

## Alice Bonandini

### Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant

*Percorsi, rifrazioni e mutazioni di una sententia tacitiana divenuta slogan\**

#### **Abstract**

Il contributo ricostruisce la fortuna della *sententia* di Tacito *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* (Agr. 30, 4), che, a partire soprattutto dalla seconda metà dell'Ottocento, si è affermata come uno dei più citati *geflügelte Worte* di origine latina, usato soprattutto (ma non solo) in ambito politico, tanto da divenire un vero e proprio *slogan* della contestazione anti-imperialista. Sono state analizzate in modo capillare circa 120 occorrenze, che spaziano dal riuso colto e letterario alla comunicazione di massa e ai consumi culturali. La sistematicità dell'indagine ha permesso non solo di districare la complessa trama dei contesti e delle influenze culturali che hanno determinato tale fortuna, ma anche di proporre alcune considerazioni più generali a carattere metodologico ed epistemologico, a partire da un caso paradigmatico delle dinamiche comunicative ed ermeneutiche che presiedono alla percezione e alla risemantizzazione della tradizione classica.

The paper reconstructs the *Fortleben* of Tacitus' sentence *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* (Agr. 30, 4), one of the most quoted Latin mottoes, especially used, since the second half of 19<sup>th</sup> century, in political field and as an anti-imperialist slogan. About 120 occurrences (derived from literature, but also from mass media and cultural entertainment) are examined. Such a systematic analysis allows to better understand the background and the cultural influences determining the *Fortleben*, and also to propose some general considerations on methodology and epistemology, since the sentence of Tacitus is paradigmatic of the communicative and hermeneutical dynamics shaping the perception and re-semantisation of classical tradition.

#### 1. *Premessa*

La permanenza dell'antico nella società contemporanea rappresenta un fenomeno complesso, le cui manifestazioni si pongono, in un ideale *continuum*, tra due poli. Il primo polo è costituito dal riuso colto, in base al quale, proseguendo una

---

\* Oltre che al convegno «Tradizione classica e cultura contemporanea. Idee per un confronto (Milano – Pavia, 9-10 giugno 2016)», organizzato dalla Consulta Universitaria di Studi Latini (CUSL) <http://www.cusl.eu/wordpress/?p=619>, questo contributo è stato oggetto di un seminario tenuto nel febbraio 2017 nell'ambito del ciclo «Filologia e Letteratura Classica a Bologna» presso il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica di Bologna. Ringrazio tutti coloro che, in queste due occasioni, mi hanno dato suggerimenti e consigli, ed in particolare, per il seminario bolognese, Ivano Dionigi, Francesco Citti e Lucia Pasetti. Ringrazio inoltre, per le loro letture, Gabriella Moretti e Luigi Spina, e infine, per avermi segnalato alcune delle occorrenze che ho preso in esame, Roberto Andreotti, Maria Jennifer Falcone, Marco Formisano, Massimo Manca.

tradizione di *aemulatio* di fatto mai interrottasi fin dall'antichità, opere e motivi classici divengono un tassello compositivo per creare opere nuove, variandone in modo più o meno provocatorio, più o meno raffinato forme, codici e significati, e generando quello straordinario patrimonio artistico e letterario che è oggetto primario degli studi sulla fortuna dell'antico.

Il secondo polo è rappresentato da una modalità di appropriazione legata alla società dell'immagine e dei consumi culturali di massa, che, partendo dai film "peplum" fino ad arrivare ai videogiochi e ai parchi a tema, usa l'antico come mero scenario o – per usare un termine commerciale – come una sorta di *brand*, privandolo della propria specificità e appiattendolo completamente sulle categorie di senso contemporanee, al solo fine di appagare una superficiale fascinazione per l'alterità, tutta basata su stereotipi che poco o nulla hanno a che vedere con una rielaborazione profonda dell'antico.

A metà strada tra questi due poli si colloca il fenomeno dell'integrazione dell'antico nella comunicazione di massa, a partire dalle pubblicazioni a carattere giornalistico fino ad arrivare alle più recenti forme di comunicazione orizzontale e interconnessa. In questo contesto, una categoria che riveste un particolare interesse è rappresentata dal caso di *excerpta* testuali di matrice letteraria che si trasformano in motti e *slogan*: un processo che presenta delle affinità con l'evoluzione proverbiale delle citazioni letterarie riscontrabile già in età antica, ma che assume anche caratteri specifici.

Si tratta di un fenomeno paradigmatico nell'ambito di una riflessione sul processo ermeneutico che sta alla base della tradizione dell'antico, perché associa un quoziente generalmente alto di "fedeltà" formale all'emancipazione rispetto al contesto originario, accrescendo così esponenzialmente lo spettro delle possibili applicazioni. Come osserva Derrida, «tout signe, linguistique ou non linguistique, parlé ou écrit [...], peut être cité, mis entre guillemets; par là il peut rompre avec tout contexte donné, engendrer à l'infini de nouveaux contextes, de façon absolument non saturable»<sup>1</sup>.

Uno dei casi più significativi è rappresentato da *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, di certo la più celebre citazione di Tacito, divenuta uno dei più diffusi *geflügelte Worte* del mondo antico<sup>2</sup>. Originariamente, essa era contenuta nel

---

<sup>1</sup> DERRIDA (1972, 381).

<sup>2</sup> La citazione tacitiana è classificata nel *Dizionario delle sentenze latine e greche* (TOSI 1991, nr. 1209); una conferma indiretta della sua sopravvivenza come *geflügeltes Wort* è data dal fatto che sia una delle espressioni pronunciate, nell'album *Astérix et le chaudron* (pubblicato per la prima volta nel 1969), dal pirata-erudito Triple-Patte, che nella serie di *Astérix* si esprime sempre attraverso arcinote frasi in latino.

discorso pronunciato, nell'*Agricola*, dal capo caledone Calgaco, e rappresentava la conclusione di un passaggio a sua volta molto noto e ripreso di frequente:

*Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, mare scrutantur; si locuples hostis est, avari, si pauper, ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiaverit; soli omnium opes atque inopiam pari adfectu concupiscunt. Auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*<sup>3</sup>.

Predatori del mondo, distruttori di ogni cosa, una volta che sono venute loro meno le terre, si rivolgono al mare; se il nemico è ricco, avidi, se è povero, ambiziosi – loro, che né l'Oriente, né l'Occidente potranno saziare; unici tra tutti, aspirano alle ricchezze e alla povertà con la stessa bramosia. Con falsi nomi, chiamano impero il rapinare, l'ammazzare, il violentare, e dove fanno il deserto, lo chiamano pace<sup>4</sup>.

*Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* è stato eletto da Marco Santagata ad esempio di una modalità di appropriazione che rende i classici «personaggi senza consistenza», e che fa della citazione un frammento ormai slegato dalle sue implicazioni originarie, un «lacerto della coscienza collettiva»<sup>5</sup>. Ma ciò che caratterizza in modo specifico questo *excerptum* rispetto ad altri altrettanto celebri – e che lo rende pertanto meritevole di un interesse particolare – è il fatto di essere divenuto un vero e proprio *slogan* politico.

L'obiettivo di questo articolo è dunque quello di ricostruire, in un percorso a ritroso, le modalità di diffusione ed i condizionamenti che hanno portato ad un simile sviluppo. Attraverso un'analisi approfondita della fenomenologia della fortuna di questa espressione, se ne sono determinate le linee di tendenza, anche tenendo conto della misura in cui la percezione diffusa della figura di Tacito entra in relazione con gli studi specialistici, in un processo circolare nel quale “alto” e “basso” si contaminano e si influenzano a vicenda.

A tal fine, si è applicato un metodo d'indagine diverso da quello dei molti studi che operano isolando singole occorrenze o momenti della fortuna, selezionati perché particolarmente significativi<sup>6</sup>. Si è infatti inteso indagare in modo capillare

<sup>3</sup> Tac. *Agr.* 30, 4

<sup>4</sup> Traduzione mia.

<sup>5</sup> SANTAGATA (2002, 223 s.).

<sup>6</sup> Nel caso specifico di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, la bibliografia esistente è composta da MEHL (1976), che si sofferma sul volantino della seconda guerra mondiale e su Byron e Chamberlain, individuando riprese senza dubbio significative, ma senza contestualizzarle

e approfondito il fenomeno nella sua globalità, individuando il più ampio numero possibile di riprese, e determinandone le reciproche relazioni. Si è trattato di una ricerca complessa e dispendiosa, che però rappresenta, probabilmente, il sistema più efficace per sottrarre le singole riprese alla loro episodicità. In questo senso, la *sententia* tacitiana ha assunto valore paradigmatico ed euristico per ricostruire in modo organico le dinamiche che influenzano la tradizione dell'antico, tra rilanci, interazioni e reciproci condizionamenti.

È stato così possibile individuare ed esaminare circa centoventi occorrenze<sup>7</sup>, estremamente variegata quanto a natura, datazione e importanza; l'analisi delle fonti con una intrinseca rilevanza storica o artistica è stata infatti combinata con un approfondito dragaggio dei canali di comunicazione di massa e dell'universo dei consumi culturali: dal fumetto all'installazione artistica, dal cinema alla canzone<sup>8</sup>. A livello epistemologico, questo tipo di approccio richiede di integrare i canonici strumenti della ricerca filologica con modalità di indagine più appropriate a forme di comunicazione differenti e ad un bacino di testimonianze potenzialmente infinito, con connotazioni radicalmente diverse rispetto al *corpus* di testi chiuso, o comunque facilmente delimitabile, che rappresenta l'oggetto di ricerca privilegiato degli studi di antichistica. In virtù della stessa natura "aperta" del fenomeno, infatti, la messe dei dati raccolti, per quanto consistente e rappresentativa, non potrà mai considerarsi del tutto esauriente<sup>9</sup>, ma andrà interrogata in primo luogo come un campione statisticamente significativo. In un'analisi di questo tipo, del resto, il singolo dato non è, di norma, significativo per il suo valore intrinseco, bensì acquisisce senso solo se contestualizzato in una

---

in una tradizione ben più ampia; BENARIO (1995-1996; cf. anche, brevemente, BENARIO 2007, 66), che in un breve articolo accosta le due più significative testimonianze del periodo della guerra del Vietnam, il manifesto dell'Unione Goliardica Italiana e il discorso di Kennedy; BRADLEY (2010), che, nell'ambito di un più ampio discorso sulla fortuna dell'*Agricola* in Gran Bretagna durante l'età vittoriana ed edoardiana, presenta una rassegna delle citazioni apparse durante quel periodo sul «Times».

<sup>7</sup> Un elenco completo e dettagliato delle occorrenze analizzate in ordine cronologico è riportato in calce all'articolo.

<sup>8</sup> Dal computo delle occorrenze sono state escluse tutte le modalità di pubblicazione (blog, *social media*, siti di privati e piccole associazioni, etc.) che, non presentando nessun filtro terzo alla diffusione (quale quello garantito, ad esempio, da una testata giornalistica ad ampia diffusione) risultassero eccessivamente autoreferenziali. È da sottolineare, tuttavia, come tali occorrenze siano numerosissime, a riprova della grande diffusione della citazione anche al di fuori di ambienti colti o specialistici. Inoltre, non si è ovviamente tenuto conto, a fini statistici, delle citazioni contenute all'interno di pubblicazioni di settore, anche a carattere divulgativo.

<sup>9</sup> La natura potenzialmente inesauribile e in continua evoluzione dell'oggetto della ricerca, inoltre, invita a fare rete, a scambiare informazioni e a svolgere ricerche in modo cooperativo: un aspetto, questo, estremamente stimolante e ancora poco praticato nell'ambito della ricerca umanistica.

dinamica sistemica, che consenta di ricostruire i percorsi e le modalità della diffusione di un motivo, e di comprendere così attraverso quali canali, e quali passaggi intermedi, il testo di partenza (in questo caso, la *sententia* tacitiana) sia giunto fino ad un determinato episodio della sua ricezione (vale a dire la sua singola ripresa), e quali trasformazioni un simile percorso abbia determinato per quanto riguarda la sua percezione.

A livello teorico, una simile ricerca è necessariamente estranea ad ogni giudizio di valore relativo alla singola occorrenza – non solo in termini estetico-letterari, ma anche dal punto di vista della maggiore o minore “distorsione” rispetto all’ipotesto – ma opera nella prospettiva, di impostazione sostanzialmente ermeneutica, in base alla quale la catena delle ricezioni che costituiscono la tradizione di un testo antico è un dato ineludibile, che inevitabilmente influenza la nostra comprensione ed interpretazione<sup>10</sup>. La consapevolezza riguardo alla natura dei «pregiudizi» (così come li intendeva Gadamer) che informano il nostro processo conoscitivo diviene dunque parte integrante di un approccio scientificamente corretto al testo.

## 2. Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant e le logiche compositive dell’Agricola

La fortuna di un *excerptum* d’autore come massima a carattere proverbiale ingenera, anche nel lettore più accorto, l’impressione che il segmento testuale godesse, anche nel contesto originario, di uno statuto peculiare, e ne rappresentasse uno snodo particolarmente significativo. Nel caso di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* sembrerebbe di poter affermare che non è così.

È senz’altro vero che la frase ha un andamento sentenzioso e poggia su una struttura retoricamente elaborata: essa, infatti, si inserisce nelle modalità espressive della παραδιαστολή, che contrappone e distingue termini tra loro legati da un rapporto di contiguità o di opposizione<sup>11</sup>. Tuttavia, il ricorso ad espressioni sentenziose è uno stilema molto diffuso nella produzione tacitiana, e in particolare nell’*Agricola*<sup>12</sup>; mentre tipico del genere storiografico in generale<sup>13</sup>, e della

<sup>10</sup> Cf. MARTINDALE (1993, 7).

<sup>11</sup> Sulla παραδιαστολή e il suo impiego retorico cf. CITTI – PASETTI (2015, 141-48), con ulteriore bibliografia.

<sup>12</sup> Cf. e.g. DE SAINT-DENIS (1942, XXI): «en tout cas, ce qui fait l’originalité du ton dans l’*Agricola*, c’est le mélange de la rhétorique et des formules; les *sententiae* abondent; on les cueille là où elles seraient le moins attendues». Sull’uso delle *sententiae* in Tacito cf. KIRCHNER (2001).

riflessione tacitiana sugli *speciosa nomina* in particolare, è la denuncia dell'ambiguità propria della comunicazione politica, che costantemente ricorre alla dizione eufemistica, e specificamente all'espedito retorico di sostituire un termine con un altro<sup>14</sup>.

Un'affermazione gemella rispetto a quella pronunciata da Agricola – ma di gran lunga meno fortunata – si ha del resto nel quarto libro delle *Historiae*, laddove il capo batavo Giulio Civile, artefice di una rivolta di popolazioni germaniche che ha messo in difficoltà l'esercito romano, durante le trattative riservate (*secretis sermonibus*) condotte con le popolazioni galliche confinanti, rammenta loro che *miseram servitutem falso pacem vocarent*<sup>15</sup>. Anche nello stesso Agricola, peraltro, non mancano formulazioni affini a livello sia retorico, sia concettuale: si veda soprattutto Agr. 21, 2, *idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset*.

Anche a livello di disposizione argomentativa, peraltro, non va dimenticato che la *sententia* non si pone, all'interno del discorso di Calgaco, in una posizione particolarmente marcata. È vero che essa chiude lapidariamente, in una sorta di *climax*, un passaggio dai toni particolarmente vibranti; ma tale impressione di lapidarietà risulta di molto attenuata se si tiene conto che la frase non rappresenta la chiusura dell'intero discorso, ma solo di una sua sotto-articolazione<sup>16</sup>.

Se dalle strategie argomentative interne al discorso di Calgaco si passa poi al piano più ampio dell'architettura complessiva dell'*Agricola* e della sua funzione, non va trascurato il fatto che la frase *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* non solo è mediata attraverso il filtro della *persona loquens* (il capo nemico), ma si inserisce nelle logiche compositive di una coppia di discorsi a dittico: al discorso di Calgaco (Agr. 30-32), infatti, fa immediatamente seguito quello di Agricola (Agr. 33 s.), che gli corrisponde perfettamente (ad entrambi i discorsi fanno seguito le acclamazioni dei propri soldati), ma che nelle intenzioni di Tacito

<sup>13</sup> A partire, ovviamente, da Thuc. 3.82.4 e dalla celebre affermazione del Catone sallustiano, *vera vocabula rerum amissimus* (Sall. *Cat.* 52).

<sup>14</sup> Sull'uso storiografico del «*topos* (meta)linguistico ... chiamare 'x' 'y' invece di 'x'» cf. SPINA (1999) e brevemente PASETTI (2013, 8 s.); con riflessioni più generali sull'appropriazione (e la deformazione) ideologica di termini chiave quale *pax* o *libertas* nel discorso politico romano, PIANEZZOLA (2007). È appena il caso di notare, peraltro, che l'affermazione di Calgaco – e la tradizione entro la quale si inserisce – rappresentano il rovesciamento del tipico motivo della propaganda imperiale dell'*imperium* come estensione della pace, per cui cf. Verg. *Aen.* 6, 852 s. e R. Gest. div. Aug 13.

<sup>15</sup> Tac. *hist.* 4, 17, 2. Cf. *ultra* (in contesto radicalmente diverso) Cic. *Phil.* 8, 12, *servitutem pacem vocas?*

<sup>16</sup> Nelle suddivisioni delle edizioni moderne, il discorso di Agricola occupa tre paragrafi (30-32); con *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* si conclude il primo dei tre.

doveva evidentemente risultare come quello più efficace. Lo stesso discorso di Agricola, peraltro, non è privo di espressioni sentenziose, come ad esempio *omnia prona victoribus atque eadem victis adversa*<sup>17</sup> oppure [...] *neque exercitus neque ducis terga tuta esse*<sup>18</sup>.

Se dunque Tacito – qui come altrove – dà voce in modo straordinariamente lucido alle critiche all'imperialismo romano («no other writer reveals so sharply the double face of Roman rule», ha scritto Syme<sup>19</sup>), e se il discorso di Calgaco rappresenta senza dubbio un pezzo ben riuscito di vibrante retorica, esso si inserisce tuttavia in un *topos* ben consolidato del racconto storiografico latino, quello del capo straniero che si esprime contro l'imperialismo romano<sup>20</sup>, e trova un fondamento metodologico nella pratica retorica della controversia.

Dall'insieme di queste considerazioni pare evidente come, nelle intenzioni dell'autore, *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* non dovesse rappresentare un elemento di spicco rispetto al contesto, ma piuttosto il tassello di una dinamica comunicativa più ampia, più o meno consapevolmente costruito, sul piano retorico, come il condensato di molteplici modalità espressive e schemi di pensiero usati comunemente da Tacito.

La sua straordinaria fortuna, pertanto, non è l'effetto di una deliberata strategia autoriale, ma è piuttosto un accidente dei complessi meccanismi che influenzano i processi di tradizione, per cui, come nota Grafton, «the historian of court and empire helped create the powerful imaginary figure of the noble savage, who could unmask the hollowness of imperial propaganda with one deadly phrase»<sup>21</sup>.

Diversamente da quanto accaduto per altri *geflügelte Worte*, peraltro, la fortuna di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* è tutta moderna e, come si vedrà, relativamente recente. L'età antica e quella medievale, infatti, non ne attestano nessuna ripresa, né nei secoli più vicini a Tacito, né quando si approfondì quel sostanziale oblio che ne caratterizza la tradizione fino alla riscoperta umanistica, e

<sup>17</sup> Tac. *Agr.* 33, 5.

<sup>18</sup> Tac. *Agr.* 33, 6, all'interno di un paragrafo particolarmente denso dal punto di vista retorico: *quod ad me attinet, iam pridem mihi decretum est neque exercitus neque ducis terga tuta esse. Proinde et honesta mors turpi vita potior, et incolumitas ac deus eodem loco sita sunt; nec inglorium fuerit in ipso terrarum ac naturae fine cecidisse.*

<sup>19</sup> SYME (1963, 529).

<sup>20</sup> Si pensi, ad esempio, al discorso di Critognato in Caes. *Gall.* 7, 77 (con ricorso, in apertura, al medesimo *topos* della παραδιαστολή), oppure alla sallustiana epistola di Mitridate (Sall. *hist.* 4, 69); ma a ben vedere anche l'occorrenza gemella di Tac. *hist.* 4, 17, 2 si inserisce – pur nel suo carattere cursorio – nella stessa tradizione.

<sup>21</sup> GRAFTON (2010, 923).

di cui l'esiguità della trasmissione manoscritta rappresenta un eloquente riflesso<sup>22</sup>.

Scopo di questo contributo sarà dunque quello di ricostruire, con la maggiore ampiezza e precisione possibile, il complesso insieme di fattori che hanno selezionato, nell'insieme della produzione tacitiana, questa singola frase elevandola fino all'eccezionale fortuna contemporanea, attraverso una serie di passaggi che, come si vedrà, ne hanno condizionato profondamente la percezione, in un continuo processo di adattamento e di rimodulazione di significati, tale per cui a *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* si possono applicare perfettamente le parole usate da Grafton, Most e Settis nella loro prefazione a *The Classical Tradition*: «It has often been creative misunderstandings that have preserved the ancient heritage and made it useful for later needs. [...] The history of the reception of classical antiquity, as of any work of the human spirit, must balance, delicately and not unproblematically, between an unwavering commitment to uncovering as far as possible the truth of both ancient and modern cultural formations on the one hand and an undogmatic appreciation of the endless resourcefulness and inventiveness of human error on the other»<sup>23</sup>.

### 3. La fortuna letteraria

La natura peculiare del *Fortleben* della *sententia* tacitiana emerge anche dalla sua scarsissima presenza in quello che tradizionalmente rappresenta l'ambito d'elezione degli studi sulla fortuna dell'antico: quello delle riscritture letterarie (o, più in generale, delle riformulazioni artistiche) di opere e motivi dell'antichità.

Coerentemente con il dato per cui né la figura di Calgaco, né l'episodio storico della battaglia del monte Graupio hanno dato vita a significative rielaborazioni, per *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* è possibile rintracciare un'unica ripresa, peraltro a carattere del tutto occasionale.

Si tratta di *The Bride of Abydos*, un "heroic poem" scritto da Lord Byron nel 1813. Il poema, tutto intriso di amore romantico e di esotismo, non ha nulla a che

<sup>22</sup> Come è noto, la tradizione manoscritta degli scritti minori di Tacito dipende da un unico manoscritto primario, il celeberrimo codice di Hersfeld, che fu portato a Roma nel 1455 da Enoch da Ascoli, e successivamente, smembrato, andò perduto ed ebbe una storia avventurosa, della quale è parte il ritrovamento del codice composito *Aesinas* all'inizio del Novecento: cf. NIUTTA (1996); PÖHLMANN (2003). Sulla fortuna antica e medievale di Tacito cf. HAVERFIELD (1916); numerosi sono invece gli studi sulla fortuna di Tacito dal Rinascimento in poi, e sul complesso fenomeno che prende il nome di tacitismo: bastino qui i rimandi alle sintesi di MELLOR (1993, 138-62) e GRAFTON (2010).

<sup>23</sup> GRAFTON – MOST – SETTIS (2010, VII).



vedere con l'*Agricola* né dal punto di vista della vicenda narrata né dell'ambientazione, dal momento che racconta l'amore tragico tra Zuleika, la figlia di un crudele pascià turco, e il cugino Selim, che si arruola con i pirati per vendicare il padre.

Nella scena dell'ultimo incontro tra i due innamorati, Selim pronuncia questi versi<sup>24</sup>:

Mark where his carnage and his conquests cease!  
He makes a solitude, and calls it — peace.

Che la ripresa di Tacito sia intenzionale è confermato da una lettera che Byron scrisse al suo editore, John Murray, il 24 novembre del 1813. Rispondendo a Murray che, evidentemente, gli aveva suggerito di modificare il verso, Byron risponde: «You must pardon me once more, as it is all for your good: it must be thus – *He makes a solitude, and calls it peace*. 'Makes' is closer to the passage of Tacitus, from which the line is taken, and is, besides, a stronger word than 'leaves'»<sup>25</sup>.

L'elemento rilevante non è tanto la citazione in sé, quanto il fatto che essa si presenti come un riempitivo occasionale, nell'ambito di un'opera che – come lo stesso Byron scrisse nel suo diario il 16 novembre 1813 – era stata scritta «stans pede in uno». Essa, quindi, non sembra frutto di un lavoro originale di selezione e ripresa del testo tacitano, ma doveva essere facilmente reperibile per Byron, e quindi fare già parte di un patrimonio – materiale o mnemonico – di versi noti<sup>26</sup>.

*The Bride of Abydos* ebbe un notevole successo; e tale successo fece indirettamente da volano ad una ulteriore diffusione del motto tacitano. Così, nel 1919, H.S. Chamberlain ricorda nelle sue memorie come lo zio Neville Chamberlain – un ufficiale dell'Indian Army, da non confondersi con l'omonimo primo ministro inglese – avesse impiegato le parole «they make a desert, and they call it peace» per denunciare le crudeltà commesse dal generale Kitchener durante la seconda guerra anglo-boera; ma la citazione viene attribuita non a Tacito, bensì proprio a Byron<sup>27</sup>.

In tema di fortuna letteraria, a Byron, che rappresenta una delle più citate riprese della *sententia* di Tacito, è possibile aggiungere anche un verso del poeta trevisano Ernesto Calzavara. *Homo praesens*, un componimento del 1984 che, in

<sup>24</sup> G.G. Byron, *The Bride of Abydos*, canto secondo, stanza 20, v. 913.

<sup>25</sup> MARCHAND (1974, 173).

<sup>26</sup> Della stessa idea è anche MEHL (1976, 285).

<sup>27</sup> Su questa occorrenza cf. MEHL (1976, 287 s.).

un latino tutto intessuto di neologismi, descrive le mille occupazioni dell'uomo moderno<sup>28</sup>, si conclude con le parole:

et hoc tamen  
aetatis nostrae  
pacem appellant.

Come nel caso di Byron, anche qui la citazione non è marcata, né si inserisce in un più ampio processo di appropriazione e riscrittura di motivi di derivazione storiografica; essa acquisisce, però, funzione allusiva e quasi parodica, dal momento che il sintagma *pacem appellant* viene accostato non più alla devastazione bellica, ma alla frenesia del tempo libero contemporaneo.

#### 4. *Da sententia a locus*

Il fatto che le esigue occorrenze letterarie di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* non si inseriscano in una riscrittura organica di motivi antichi, ma abbiano natura del tutto occasionale e isolata, porta a supporre che esse dipendano da una circolazione autonoma della *sententia*, che doveva aver già preso piede all'epoca di Byron.

Come è noto, in età umanistica si diffuse la pratica di compilare raccolte di *Adagia*, la più celebre delle quali è quella di Erasmo<sup>29</sup>. E che queste raccolte di *loci* classici potessero comprendere anche il passo di Tacito è confermato dai *carnets* che, all'inizio del Seicento, compilò l'allora ventenne Pierre Dupuy, giurista ed erudito che ebbe tra i suoi maestri Isaac Casaubon e lo Scaligero<sup>30</sup>. I due *carnets*, oggi conservati alla Bibliothèque Nationale de France, raccolgono, secondo la moda della formazione giuridica e retorica dell'epoca<sup>31</sup>, citazioni tratte dai testi antichi che potevano tornare utili nelle orazioni, e che venivano classificate in rubriche in base ai possibili contesti di applicazione. Tra di esse

<sup>28</sup> Recitano ad esempio i vv. 1 e 11-15: *homo faber homo ludens homo bibens [...] / homo per uikendum autocurrens / aut rebus suis providens / aut scioperans / aut in discoteca càrmina saltans / aut in montibus ambulans skians*. Sulle poesie latine di Calzavara cf. FO (2007, 186-89).

<sup>29</sup> Quella di raccogliere *excerpta* di matrice letteraria che assumono valore proverbiale è, peraltro, pratica notoriamente diffusa già in antichità: si pensi, in particolare, all'opera di Stobeo (V sec.), dove essi sono raccolti su base tematica, e non di rado assumono significati lontani da quelli originari.

<sup>30</sup> Sui *carnets* cf. DELATOUR (1995).

<sup>31</sup> Cf. DELATOUR (1995, 391).

Dupuy copia anche *Agr.* 30, 4, classificandolo sotto il titolo «Hespagnols»: a dimostrazione che la critica contro l'imperialismo della potenza egemone non è prerogativa né del mondo romano, né dei decenni a noi più vicini.

I *carnets* di Dupuy sono, a quanto ho potuto verificare, la più antica attestazione della fortuna del passo; nei secoli in cui il modello tacitano ebbe un'influenza sempre maggiore sulla riflessione politica<sup>32</sup>, esso dovette, tuttavia, godere di una discreta circolazione, come sembra possibile ipotizzare sulla base di alcuni passi che, pur senza citare esplicitamente Tacito, sembrano testimoniare, per la forte affinità espressiva, la ripresa – o, quanto meno, una meno consapevole reminiscenza.

Così Baruch Spinoza, nel *Tractatus politicus* (1675-1676), afferma che i disordini e le sedizioni che spesso scoppiano nei governi democratici non devono portare ad auspicare un regime assoluto: *si servitium, barbaries et solitudo pax appellanda sit, nihil hominibus pace miserius*<sup>33</sup>. Anche tenendo conto del fatto che il termine *solitudo* è frequente in Spinoza<sup>34</sup>, si può ragionevolmente supporre – data anche la frequenza, nell'opera del filosofo, di riprese implicite di materiale tacitano – che questa frase conservi l'impronta della *sententia* dell'*Agricola* (*solitudo pax appellanda sit = solitudinem ... pacem appellant*), ma anche del passo gemello di *hist.* 4, 17, 2: *miseram servitutem falso pacem vocarent*. La probabile reminiscenza dei due passi (o di altri affini) è un dato di grande significato, perché, data la loro provenienza da due opere diverse, il loro abbinamento sembra dipendere, più che da un processo di estrazione diretta, dalla consultazione di una silloge di *loci* raccolti su base tematica, analoga a quella compilata da Dupuy.

Una simile modalità di appropriazione sembra confermata, ottant'anni più tardi, dal *Discours sur l'origine de l'inégalité* di J.-J. Rousseau. Anche in questo caso, si tratta di un'opera per la quale la conoscenza di modelli classici (ed in particolare di Tacito) è fuor di dubbio<sup>35</sup>, né si può sottostimare l'influenza degli *opera minora* di Tacito sull'archetipo del “bon sauvage”, che nel *Discours sur l'inégalité* trova sviluppo. Nel ripercorrere come il progresso abbia condotto l'uomo da uno stato di originaria libertà ai vincoli della civiltà, Rousseau inserisce una frase in latino: «je sais que les premiers [*scil.* les peuples asservis] ne font que

<sup>32</sup> Cf. GRAFTON (2010, 922): «many writers in the centuries from 1400 to 1800 [...] held that Tacitus offered an incomparably profound form of political instruction».

<sup>33</sup> B. Spinoza, *Tractatus Politicus*, cap. 6 (*De monarchia*) § 4.

<sup>34</sup> Cf. GIANCOTTI BOSCHERINI (1970, s.v.).

<sup>35</sup> L'anno prima, nel 1754, Rousseau aveva tradotto il primo libro delle *Historiae*: cf. VOLPILHAC-AUGER (1995).

vanter sans cesse la paix et le repos dont ils jouissent dans leurs fers, et que *miserrimam servitutum pacem appellant*». Quella che Rousseau presenta come una citazione latina non è, in realtà, riconducibile ad alcuna fonte antica, ma si presenta, in modo ben più puntuale che in Spinoza, come una fusione dei due passi tacitiani dell'*Agricola* (*pacem appellant*) e delle *Historiae* (*miseram servitutum*).

Al 1728 risale invece il primo caso in cui la *sententia* dell'*Agricola* viene citata in modo inequivocabile. Nel sesto numero di un periodico pubblicato a Dublino da Jonathan Swift e Thomas Sheridan, *The Intelligencer*, la denuncia delle condizioni dell'Irlanda, con particolare riferimento all'aspetto religioso, viene effettuata in questi termini: «this is the modern way of planting colonies – et *ubi solitudinem faciunt, id imperium vocant*». Anche in questo caso, la ripresa non è letterale, ma presenta, nella forma di una citazione latina, la sintesi di elementi testuali e lessicali di provenienza diversa: si noti soprattutto la sostituzione di *imperium* a *pacem*, che richiama la prima parte della frase di Tacito.

Se dunque fino all'inizio del Seicento non è stato possibile individuare riprese evidenti delle parole di Calgaco, ancora nei due secoli successivi *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* non sembra aver acquisito lo statuto di *geflügeltes Wort*, ma le reminiscenze – che non divengono mai citazioni strettamente letterali – si spiegano alla luce di due distinti fenomeni: la forte impronta data da Tacito al ragionamento politico, da un lato, e l'attitudine ad una selezione di *loci* e stilemi a scopi retorici, dall'altro<sup>36</sup>.

##### 5. *Da locus a geflügeltes Wort*

A partire dall'Ottocento, il fenomeno della fortuna proverbiale di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* acquisisce per la prima volta proporzioni consistenti, e appare decisamente in discontinuità rispetto al periodo precedente, anche tenendo conto della crescente disponibilità di materiale documentario che caratterizza i secoli a noi più vicini, e che rende possibile effettuare ricerche su un campione quantitativamente più rilevante di testi.

Geograficamente, questa prima fase della fortuna è strettamente legata al contesto inglese. La prima citazione esplicita si trova infatti nell'introduzione che

---

<sup>36</sup> A questo proposito, è il caso di ricordare anche come il modulo tacitano ben si inserisca nella fortuna goduta, a partire dal Rinascimento, del tropo della *παραδιαστολή*: cf. e.g. SKINNER (1996, 153-60; 2007).

Walter Scott premette ad una raccolta di ballate scozzesi del XVI secolo: «the Gododin describes the waste and devastation of mutual havoc, in colours so glowing, as strongly to recall the words of Tacitus, *Et ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*». Parallelamente a quanto accade nei versi di Byron, di poco successivi, anche in questo caso la citazione affiora spontaneamente alla memoria («recall»): indice che si trattava comunque, già all'epoca, di un *excerptum* ben noto e diffuso.

L'*Agricola*, del resto, è opera che, per evidenti ragioni, ha avuto una fortuna particolare in Gran Bretagna. Per quanto riguarda lo specifico contesto politico, peraltro, la riflessione tacitiana si inserisce nel diffuso parallelismo tra l'impero romano e quello britannico<sup>37</sup>; ma già nel 1784 Edmund Burke, nell'ambito del processo di *impeachment* contro Warren Hastings, il rapace governatore generale delle Indie Orientali, aveva impiegato espressioni – come «desert» e «desolation» – che deliberatamente richiamavano il discorso di Calgaco<sup>38</sup>, e, per questo tramite, un'idea negativa di imperialismo. Non si tratta ancora di una ripresa esplicita come quella di Scott, ma il discorso di Burke inaugura un filone di impiego che – a partire proprio dalle critiche al colonialismo – diverrà progressivamente sempre più centrale: quello per cui *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* diviene atto d'accusa nei confronti dei danni compiuti dalle potenze imperialiste nei territori a loro assoggettati. «Too often, again, brute force and superior arms have laid waste an entire country. *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*. Yet, the reports sent home invariably represent the progress of arts and arms as grand and glorious», scrive ad esempio, nel 1889, un reverendo americano<sup>39</sup> che fa della *sententia* di Tacito la sintesi di due costanti dell'atteggiamento imperialista, la devastazione dei territori assoggettati e la natura menzognera della propaganda.

Si è già accennato alla denuncia avanzata da Neville Chamberlain durante la guerra anglo-boera; in ambito francese, invece, così recita una lettera del maresciallo Sylvain Charles Valée, governatore generale d'Algeria tra il 1837 e il 1840<sup>40</sup>:

Je ne veux point ravager cette terre déjà si malheureuse ; je ne veux point qu'on puisse nous appliquer les paroles de l'historien, *Ubi solitudinem fecere, pacem appellant* [*sic*]. Je veux que la France refasse l'Afrique

<sup>37</sup> Cf. BRADLEY (2010); VANCE (2011, 247), con la bibliografia citata in n. 3.

<sup>38</sup> Così VANCE (2011, 256 s.).

<sup>39</sup> Si tratta del reverendo G.W. Cutter in «The american advocate of peace and arbitration», aprile-maggio 1889.

<sup>40</sup> Cit. AGERON (1963, 40).

romaine... Je m'efforcerais d'agrandir les villes qui existent, d'en fonder de nouvelles, d'ouvrir des voies de communications.

Si noti come qui la citazione – pur essendo riportata in latino, quindi con l'intenzione di enfatizzarla come *auctoritas*<sup>41</sup> – sia imprecisa, non solo dal punto di vista linguistico e dell'attribuzione («l'historien»), ma anche da quello della logica argomentativa, dal momento che Valée impiega l'impero romano come esempio negativo («je ne veux point qu'on puisse nous appliquer les paroles de l'historien» etc.), e contemporaneamente come modello positivo («je veux que la France refasse l'Afrique romaine»): segno che, ancora una volta, le parole di Tacito vengono impiegate come una citazione di seconda mano, senza una riflessione diretta sul contesto originario.

Durante tutto l'Ottocento e ancora nella prima parte del Novecento, tuttavia, il legame con la critica all'imperialismo è sì forte, ma tutt'altro che esclusivo: i casi che usano la *sententia* tacitiana per criticare la politica estera di una potenza<sup>42</sup> rappresentano infatti solo una parte di una tradizione più complessa, nella quale convivono prospettive anche molto differenti tra loro. Così, delle complessive 35 occorrenze individuate tra il 1800 e il 1940 (quando la seconda guerra mondiale inaugurerà, come vedremo, una nuova stagione nella fortuna del motto), circa metà si collocano in un contesto almeno latamente politico<sup>43</sup>, mentre le altre hanno natura diversa, per lo più riconducibile ad una riflessione di tipo morale e sociale, ma anche filosofico<sup>44</sup>: Tacito può servire a condannare la prostituzione

<sup>41</sup> La scelta di riportare un estratto in lingua – ovvero di creare, dal punto di vista linguistico, un *code-switching* – ha di norma la funzione di enfatizzarlo e marcarlo all'interno del contesto: per una riflessione su tale funzione del *code-switching* nel mondo antico, cf. BONANDINI (2010, 246-55).

<sup>42</sup> Non mancano, ad esempio, i casi in cui – per parte inglese – la frase serve a stigmatizzare il comportamento di Napoleone: BRADLEY (2010, 137) riporta il caso di 15 lettere pubblicate sul quotidiano «The Star» (e poi di nuovo nel 1804 in forma di *pamphlet*) con lo pseudonimo Galgacus, che esortano i Britannici a combattere Napoleone e si aprono con il discorso di Calgaco; ma anche un articolo del «Times» del 1 maggio 1815.

<sup>43</sup> Interessante è il caso di un opuscolo pubblicato nel 1860 dal «Foreign and Commonwealth Office», in cui – rovesciando completamente la prospettiva – la citazione viene impiegata, in relazione alla situazione italiana, per rafforzare l'affermazione che la guerra sia in molti casi preferibile alla pace, quando serva per liberarsi di regimi dispotici (p. 51). Ma, durante l'Ottocento, la frase è attestata anche in riferimento alla condizione religiosa irlandese (oltre che da parte del già citato *The Intelligencer*, anche, nel 1835, in un discorso sull'Irish Church Bill del vescovo anglicano di Londra) oppure alla politica estera britannica (come in una lettera del 1878 contro la politica portata avanti da Gladstone nell'Europa orientale).

<sup>44</sup> Lo testimoniano due articoli pubblicati rispettivamente sulla «Revue de Métaphysique et de Morale» del 1898 e sull'«International Journal of Ethics» nel 1917, quest'ultimo a firma del

nell'appello firmato da una «English mother» nel 1869, oppure gli effetti della legalizzazione del divorzio in un articolo cattolico del 1894.

Per il contesto italiano, la diffusione risulta un po' più tarda (la prima attestazione, nell'ambito di un *pamphlet* anticlericale, è del 1869)<sup>45</sup>. Spicca il caso di Luigi Einaudi, che, nel celebre scritto *La bellezza della lotta*, composto nel 1923 per la rivista di Piero Gobetti «La rivoluzione liberale» e ristampato l'anno successivo come prefazione alla raccolta *Le lotte del lavoro*, si serve di Tacito per ribadire la necessità di un approccio economico liberale contro il corporativismo fascista: «*Solitudinem faciunt et pacem appellant*. Anche ora, e soprattutto ora, bisogna negare che l'equilibrio esista nel monopolio, nella soppressione di diritto o di fatto degli avversari». Einaudi doveva amare questa frase, dal momento che l'anno successivo la inserì anche in un articolo pubblicato sul «Corriere della Sera».

Se si guarda complessivamente alla fortuna del motto tacitano tra Otto- e Novecento, è possibile notare come venga progressivamente selezionato lo specifico segmento testuale *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, laddove nel periodo precedente, come si è visto, esso poteva inserirsi nella ripresa di porzioni testuali più ampie (è il caso di Dupuy) o sovrapporsi ad altri *loci* tematicamente affini; la citazione può anche essere tradotta, o presentare elementi linguistici e semantici di adattamento e trasformazione.

Sul piano geografico, un dato molto significativo è quello della non omogenea circolazione della *sententia*. Il nucleo più consistente di citazioni appartiene infatti, come si è visto, al contesto britannico (15 occorrenze, a cui se ne aggiungono 3 negli Stati Uniti) e a quello italiano (14). È inoltre possibile, per questo periodo, individuare 3 occorrenze francesi, mentre allo stato attuale delle ricerche non sembra esservi una particolare circolazione della massima in ambito germanofono<sup>46</sup>.

Infine, un altro dato interessante riguarda la significativa circolazione della *sententia* in contesti riconducibili ad un ambito cristiano, sia cattolico, che

---

filosofo Émile Boutroux. Non mancano, tuttavia, anche usi diversi, come in un articolo del 1882 sulle leggende dei nativi americani, nei quali le parole di Tacito vengono impiegate, in modo totalmente esornativo e non senza un travisamento del loro significato, per descrivere una danza rituale della pace.

<sup>45</sup> Si tratta della polemica di Ferdinando Petruccelli della Gattina contro la convocazione del Concilio Vaticano I da parte di Pio IX.

<sup>46</sup> Questi dati sembrano difficilmente controvertibili, anche tenendo conto del fatto che potrebbero essere in parte determinati dal particolare *focus* della ricerca, che, pur non trascurando *a priori* nessun ambito di indagine, si è concentrata in modo più sistematico sul contesto italiano, mentre la poca bibliografia esistente riguarda quasi esclusivamente l'ambito anglosassone.

anglicano e protestante. In particolare, è interessante notare come, negli anni del primo conflitto mondiale, due scritti assai distanti tra loro, ma accomunati dalla matrice religiosa, facciano proprie le parole di Tacito per rivendicare la natura intrinsecamente cristiana del pacifismo: nel 1917, monsignor Vincenzo Bianchi-Cagliosi, nel sottolineare come il pacifismo sia una prerogativa del cristianesimo, scrive sulla rivista dell'«Unione cattolica per gli studi sociali in Italia»:

La guerra di dominio e di conquista [...] è violenza, è odio, è delitto; e solo il cristianesimo può sinceramente non volerla [...]. Un magnanimo barbaro della Britannia accusava di latrocinio i romani conquistatori, *raptores orbis*, e di vantare pace là dove con la strage fanno la solitudine: *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*.

Due anni dopo, nel 1919, gli fa eco, sulla «Harvard theological review», Francis Greenwood Peabody, docente di teologia ad Harvard:

The historian Tacitus – himself a Roman – in describing the Roman conduct of war, puts into the mouth of the British Prince, Calgacus, this terrific indictment “Plundering, butchery, pillaging, they call by the false name of world-power; and where they make a desert they call it peace” [...]. The words might have been written of the German legions which on the same fair fields of Gaul made a desert while they talked of peace.

Si tratta di una linea di diffusione vitale ancora oggi (quando non è raro imbattersi nelle parole di Calgaco in pubblicazioni e siti internet riconducibili ad un *milieu* religioso), e che ha avuto un momento chiave nel 1973, quando Paolo VI inserì le parole di Tacito nel suo messaggio per la “Giornata mondiale della pace”, rivendicando ancora una volta, per la Chiesa, il ruolo di autentica interprete del valore della pace:

[La pace], si sussume, può egualmente sopravvivere e convivere in qualche misura anche nelle più sfavorevoli condizioni del mondo. [...] Ma è questo residuo di vitalità, che possiamo dire vera pace, ideale dell'umanità? È questa modesta e prodigiosa capacità di ricupero e di reazione, è questo disperato ottimismo che può placare la suprema aspirazione dell'uomo all'ordine e alla pienezza della giustizia? Chiameremo pace le sue contraffazioni? *Ubi solitudinem faciunt pacem appellant!* (C. Tacito). Ovvero daremo ad una tregua il nome di pace? Ad un semplice armistizio? Ad una prepotenza passata in giudicato? Ad un ordine esteriore fondato sulla violenza e sulla paura? [...] Un'ipocrisia necessaria; di cui la storia è piena.



## 6. La formazione retorica e le ambiguità del discorso politico

L'elemento che maggiormente sembra condizionare la diffusione di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* è il suo legame con l'ambito della retorica, che rifunzionalizza la *sententia*, rendendola un *argumentum auctoritatis* facilmente spendibile.

Nel contesto britannico, peraltro, ciò si lega anche ad una particolare predilezione, per così dire nazionalista, per il discorso di Calgaco, che gli conferisce una grande fortuna nel *curriculum* di studi. Scrive Bradley<sup>47</sup>:

Tacitus' proverbial ditty «they create a desert and call it peace» also boasted an impressive afterlife in the world of British imperial rhetoric. Calgacus' speech was a popular choice for school and university students competing in public speaking. Tacitus left a lasting impression on these schoolboys, and those who entered politics and journalism found in *Agricola* 30 a useful rhetorical point of reference.

La circostanza per cui da un lato l'*Agricola* era una lettura immancabile nel *curriculum* superiore dell'*élite* dell'impero britannico, dall'altro agli studenti rimaneva particolarmente impressa proprio quella porzione del testo che si prestava a criticare le prevaricazioni dell'imperialismo, è rilevata in un racconto autobiografico di Alexander Cockburn, *The education of Daisy's father: a late imperial memoir*. Ritornando nella *preparatory school* inglese che aveva frequentato a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, il protagonista si trova a sfogliare il suo vecchio manuale di latino, il *Latin Course for Schools* di L.A. Wilding (pubblicato per la prima volta a Oxford nel 1949 e poi ristampato per più di cinquant'anni), e nota come esso derivi sistematicamente i temi di versione dall'*Agricola*, ma eviti accuratamente le celeberrime parole di Calgaco, in un più o meno consapevole tentativo di censurarne il potenziale significato eversivo:

Wilding left it in no doubt, in his simplified and polite version of Tacitus, that the Roman victory at Mons Graupius was a good thing. [...] Resolute to favor Roman imperialism over British nationalism, [...] Wilding suppressed the eloquence of Calgacus's appeal to his troops, as conceived by Tacitus.

---

<sup>47</sup> BRADLEY (2010, 140); più in generale sull'appropriazione dell'*Agricola* da parte del nazionalismo inglese e le sue ambiguità vd. *ibid.*, 131-37. Tale appropriazione rappresenta un interessante *pendant* del ben più ampio fenomeno di ripresa che ha interessato la *Germania* in ambito tedesco: cf. almeno MAZZA (1979); CANFORA (1979).

Back in London the next day I looked it up in the Loeb translation [...]. *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*. They make a desolation and they call it peace. The phrase has echoed down the ages as the tersest condemnation of Rome. Nothing of this in Wilding.

Una testimonianza indiretta di una simile fortuna scolastica, con specifico riferimento alle competizioni di argomentazione, è data da un film girato da Denzel Washington nel 2007, ma basato su un episodio realmente avvenuto negli anni Trenta. Si tratta di *The great debaters*, che racconta di un college per studenti neri che, all'epoca della segregazione razziale, riuscì a vincere la competizione nazionale di dibattito. Nel film, la prima vittoria significativa è riportata grazie ad un discorso che si apre richiamando la *sententia* di Tacito, citata in latino e applicata ad una questione economica molto lontana dal contesto originale<sup>48</sup>.

Tra gli studenti che, come scrive Bradley, incontravano immancabilmente nel corso dei loro studi il discorso di Calgaco, ci fu con ogni probabilità George Orwell, che tra il 1917 e il 1921 fu studente ad Eton, dove ebbe come tutor A.S.F. Gow. Difficile, allora, pensare che la riflessione antica non abbia più o meno direttamente influenzato Orwell, che non solo fece dei concetti di 'Newspeak' e 'doublethink' due idee cardine di *1984*, ma che già nell'aprile del 1946 aveva scritto un articolo, intitolato *Politics and the English Language*, volto a mettere in luce la sistematica ambiguità del discorso politico:

In our time, political speech and writing are largely the defence of the indefensible. [...] Thus political language has to consist largely of euphemism, question-begging and sheer cloudy vagueness. Defenceless villages are bombarded from the air, the inhabitants driven out into the countryside, the cattle machine-gunned, the huts set on fire with incendiary bullets: this is called pacification. Millions of peasants are robbed of their farms and sent trudging along the roads with no more than they can carry: this is called transfer of population or rectification of frontiers. People are imprisoned for years without trial, or shot in the back of the neck or sent to die of scurvy in Arctic lumber camps: this is called elimination of unreliable elements. Such phraseology is needed if one wants to name things without calling up mental pictures of them.

---

<sup>48</sup> Il dibattito riguarda l'opportunità o meno di concedere sussidi di disoccupazione. Si noti peraltro come la contestualizzazione della citazione sia poco corretta: «once, a Roman General brought peace to a rebellious province by killing all its citizens. Even his fellow Romans were shocked. One of them wrote, *solitudinem faciunt pacem appellant*, which means, "They create desolation and call it peace"».

«This is called pacification»: anche se non cita Tacito (né avrebbe potuto farlo, in un articolo che critica il ricorso ad espedienti retorici e ad una dizione latineggiante: «a mass of Latin words falls upon the facts like soft snow, blurring the outline and covering up all the details»), e anche se la mistificazione dei termini relativi alla pace e alla guerra è un elemento che ha ampio sviluppo anche in 1984 (dove il ministero preposto alla guerra si chiama “Ministry of Peace” e uno dei tre slogan del Partito è «War is Peace»), l’affinità con le parole di Calgaco è senz’altro notevole, tanto che – a prescindere dal fatto che Orwell avesse qui o meno in mente l’*Agricola* – questo articolo, che ha avuto grande diffusione fino a divenire, a sua volta, un classico, ha finito per condizionare la diffusione successiva di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*.

L’elemento più significativo della fortuna novecentesca del motto tacitano è del resto proprio la possibilità di ravvisare una totale coerenza tra la riflessione antica sul tema – all’interno della quale la specifica formulazione tacitiana spicca per efficacia e icasticità – e la sensibilità per le ambiguità del linguaggio politico che è peculiare di un’età nella quale la propaganda e la comunicazione di massa sono divenute strumenti fondamentali di condizionamento politico<sup>49</sup>. Tra la generale riflessione sull’argomento e la sintesi tacitiana – già divenuta *auctoritas* sentenziosa ampiamente diffusa – si attua dunque una sinergia che condiziona fortemente la sua percezione successiva<sup>50</sup>.

Un caso paradigmatico di come, nelle riprese moderne, la memoria di Tacito si fonda con spunti interpretativi provenienti da altre fonti è rappresentato da un articolo pubblicato da David Bromwich nel 2008 su «The New York Review of Books»:

---

<sup>49</sup> Un altro caso in cui il riferimento a Tacito non è esplicito, ma in cui la conoscenza del passo dell’*Agricola* – e della riflessione antica di cui è espressione – può essere data per certa è rappresentato da un pensiero che Concetto Marchesi (1993, 73) inserisce in *Prefazione a Marziale*, uno degli scritti de *Il libro di Tersite*: «Così è, signora mia: anche le parole hanno il loro destino e la loro storia: e bisogna aspettare ch’esse rivelino a poco a poco il loro significato. Per esempio, abbiamo dovuto aspettare [...] la primavera dell’anno 1919 per sapere che le parole libertà, giustizia, eroismo, possano in un trattato di pace significare anche il brigantaggio e la vigliaccheria». Il passo è riportato, nel suo ricordo di Concetto Marchesi, da UNTERSTEINER (1975, 39).

<sup>50</sup> Recentemente, la *sententia* di Tacito è potuta diventare l’esempio *par excellence* di un’attitudine comunicativa che ha smarrito la relazione tra le parole e il loro significato nel discorso pronunciato da Ivano Dionigi nel congedarsi dalla carica di Rettore dell’Università di Bologna (parzialmente riprodotto su «La Repubblica», 31 ottobre 2015, 57; cf. anche «La Repubblica» 23 gennaio 2017, 28 e DIONIGI 2016, 41).

The frightening thing about such acts of renaming or euphemism, Tacitus implies, is their power to efface the memory of actual cruelties. Behind the façade of a history falsified by language, the painful particulars of war are lost. Maybe the most disturbing implication of the famous sentence “They create a desolation and call it peace” is that apologists for violence, by means of euphemism, come to believe what they hear themselves say.

La «famous sentence» di Tacito viene usata come esempio di una tendenza all’eufemismo che Bromwich analizza, nel prosieguo dell’articolo, in riferimento ad un episodio recente, quando l’allora segretario di stato Condoleeza Rice, durante la crisi libanese del 2006, definì gli effetti dei bombardamenti sulla popolazione civile «the birth pangs of a new Middle East». La frase, che suscitò notevole eco e sdegno, fu pronunciata dalla Rice durante la conferenza stampa indetta per annunciare la partenza per un vertice sulla situazione libanese; e ciò che è particolarmente interessante è che durante quello stesso vertice il premier libanese Fouad Siniora le si rivolse pronunciando le stesse parole di Tacito richiamate da Bromwich<sup>51</sup>, che, pur non citando l’episodio, potrà essere stato più o meno consapevolmente influenzato da esso nel creare l’associazione tra le parole di Calgaco e quelle della Rice. Non solo: David Bromwich, professore di inglese a Yale, ha tra i propri principali argomenti di studio Edmund Burke, del quale ha pubblicato tra l’altro una selezione di discorsi politici<sup>52</sup>, e deve quindi ben conoscere il discorso del 1784 nel quale, per la prima volta, era stato possibile riscontrare l’associazione tra le parole di Calgaco ed i danni dell’imperialismo moderno.

L’articolo di Bromwich, dunque, esemplifica perfettamente la complessità delle dinamiche che influenzano la percezione della *sententia* antica attraverso una stratificazione di riprese: la sua lunga tradizione come *auctoritas* retorica, le critiche all’imperialismo di impronta coloniale (entrambi aspetti che emergono in Burke), il filone orwelliano della riflessione sull’eufemismo in politica, l’attualità più stringente, con il tema sempre scottante delle ingerenze americane in Medio Oriente<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> La notizia è riportata da Eugenio Scalfari in un articolo pubblicato su «La Repubblica» il 30 luglio 2006 e intitolato proprio *Hanno fatto un deserto e lo chiamano pace*. Cf. anche DIONIGI (2016, 41). Significativamente, la frase di Tacito era stata evocata in riferimento ai bombardamenti israeliani su Beirut già nel 1982, come attesta un articolo del «Time» citato da BENARIO (1995-1996, 88).

<sup>52</sup> BROMWICH (2000).

<sup>53</sup> Rivelatore di un meccanismo simile è un articolo pubblicato sull’edizione italiana de «L’Huffington Post» il 29 luglio 2015, che associa la citazione del saggio di Orwell («ai giorni

Il filo che connette le parole di Calgaco da un lato con l'istruzione scolastica e universitaria e l'apprendistato retorico, dall'altro con la riflessione sull'ambiguità del discorso politico e la critica verso gli abusi dell'imperialismo, è andato via via rafforzandosi nel corso del Novecento.

Nella premessa alla sua monografia su Tacito<sup>54</sup>, Ronald Mellor ricorda:

In the late 1960 s. the largest and most enthusiastic Latin courses I have ever taught found Tacitus to be a commentary on the lies and political doublespeak of the Vietnam era. No one needed to make Tacitus 'relevant' for those Stanford students; his searing indictment of the political manipulation of language so impressed them that a cautious teacher had to point out the complexity and ambivalence of his political stance.

In quello stesso periodo, una tappa fondamentale nella fortuna di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* è segnata dal discorso che Robert Kennedy tenne il 18 marzo 1968 alla Kansas State University<sup>55</sup>. Solo due giorni prima, Kennedy – che verrà ucciso nel giugno di quello stesso anno – aveva annunciato la sua candidatura alla presidenza degli Stati Uniti; e in questo celebre discorso<sup>56</sup> – pronunciato davanti a circa quindicimila studenti – Kennedy sferrò un duro attacco contro la condotta tenuta dall'amministrazione di Lyndon Johnson nella guerra del Vietnam<sup>57</sup>:

I am concerned that, at the end of it all, there will only be more Americans killed; more of our treasure spilled out; and because of the bitterness and hatred on every side of this war, more hundreds of thousands of Vietnamese

---

nostri, i discorsi politici servono in gran parte alla difesa dell'indifendibile») e quella di Tacito, della quale viene però detto che riguardava i «senatori romani intorno al primo secolo dopo Cristo», per forzare l'analogia rispetto all'argomento dell'articolo, dedicato al respingimento della richiesta d'arresto per un senatore da parte del Senato. L'autore dell'articolo, peraltro, è un sacerdote; il che mette in gioco un altro elemento ricorrente della fortuna di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, il suo legame con il pacifismo di estrazione cristiana.

<sup>54</sup> MELLOR (1993, VIII).

<sup>55</sup> Il discorso è richiamato brevemente da BENARIO (1995-1996, 87).

<sup>56</sup> Si tratta del medesimo discorso in cui Kennedy criticò il PIL come indice di valutazione dello sviluppo di una nazione («our Gross National Product counts [...] everything about America except why we are proud that we are Americans»). Esso divenne, anche all'estero, uno dei simboli del Sessantotto, come testimonia la sua ripresa nello spettacolo teatrale *1968*, messo in scena a Torino nel 2004 da Serena Sinigaglia, nel quale la citazione di Tacito diviene una citazione di secondo grado, mediata attraverso l'uso fattone da Kennedy.

<sup>57</sup> La campagna presidenziale di Robert Kennedy è ricostruita minuziosamente, anche se in toni a volta eccessivamente agiografici, da CLARK (2008).

slaughtered; so they may say, as Tacitus said of Rome: «They made a desert, and called it peace».

Il discorso di Kennedy ebbe all'epoca grande risonanza nei movimenti pacifisti, contribuendo quindi, ancora una volta, a rilanciare (ma anche a condizionare) la fortuna del motto tacitiano. Non sembra un caso, allora, che, più recentemente, la stessa citazione sia stata scelta dal segretario di stato USA John Kerry per denunciare l'atteggiamento spregiudicato mantenuto dalla Russia durante la guerra in Siria<sup>58</sup>, nell'ambito di un lungo discorso pronunciato a Bruxelles nell'ottobre del 2016<sup>59</sup>:

The Syrian regime and Russia seem to have rejected diplomacy in furtherance of trying to pursue a military victory over the broken bodies, the bombed-out hospitals, the traumatized children of a long-suffering land. [...] I can't help but think of the account that Tacitus, Roman historian, relayed 2,000 years ago about the ravages perpetrated in Caledonia by the legions of imperial Rome: «Where they made a desert, they called it peace».

### 7. *Da geflügeltes Wort a slogan*

Se il ricorso a citazioni d'autore è una costante dell'ossatura retorica che ancor oggi sostiene, nelle sue forme più elevate, la pratica oratoria così come la scrittura giornalistica, ciò che caratterizza la fortuna di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, distinguendola al contempo da quella di altre frasi antiche altrettanto celebri, è il fatto di aver oltrepassato tale dimensione per divenire un vero e proprio slogan politico, trovando posto, oltre che nei discorsi e sui giornali, su striscioni e volantini.

Un primo impiego in tal senso è rintracciabile durante la seconda guerra mondiale, quando l'aviazione inglese distribuì in territorio germanico un volantino contro l'annessione della Polonia (**Fig. 1**)<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> Già nel 2007, peraltro, il figlio di Robert Kennedy aveva richiamato su «The Huffington Post» le parole del padre a proposito dell'altissimo numero di vittime causato dagli Stati Uniti in Iraq, citando proprio la porzione del discorso contenente la citazione di Tacito.

<sup>59</sup> È interessante notare come, su un discorso di più di un'ora, il quotidiano belga «De Morgen» abbia scelto di intitolare l'articolo dedicato al discorso di Kerry *Ze maken een woestijn en noemen het vrede*, che è la traduzione di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*.

<sup>60</sup> Il volantino è citato da MEHL (1976, 282 s.). Alla luce del materiale raccolto sulla fortuna, in modo particolare britannica, di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, mi sembra che il

Sotto il titolo *Gestapolen*, il volantino, quasi interamente occupato dalla caricatura di un soldato tedesco che si fa largo tra i cadaveri e le rovine di una città, riporta (tra virgolette, quindi come una citazione) la frase «Sie verwüsten ganze Länder und nennen es Frieden».

Si tratta di un interessante caso di asimmetria culturale: difficilmente, infatti, le implicazioni politiche della citazione saranno state colte dalla popolazione tedesca, dato che – come si è già sottolineato – la fortuna della *sententia* in area germanofona è estremamente limitata, e pressoché nulla in questo periodo<sup>61</sup>; al contrario, l'efficacia propagandistica della frase di Tacito doveva risultare

evidente agli inglesi che idearono e tradussero il volantino. Nello stesso periodo, infatti, la frase viene ripresa, a beneficio delle popolazioni alleate, in *The Land is Mine*<sup>62</sup>, un film dal chiaro intento propagandistico (racconta l'opposizione ai nazisti di un timido maestro di scuola francese, che pagherà la propria resistenza con la vita) che Jean Renoir girò negli Stati Uniti nel 1943.

Toni propagandistici affiorano peraltro, sempre in epoca bellica, in un articolo pubblicato su «La Stampa» – la cui linea editoriale era a quell'epoca di appoggio



Fig. 1: Volantino di propaganda inglese.

---

richiamo a Tacito sia qui indubbio, senza che sia necessario ipotizzare – come fa MEHL (1976, 288) – una derivazione indiretta attraverso Byron o Chamberlain, tanto più che, come i dati qui raccolti dimostrano, queste due riprese si inseriscono in una circolazione decisamente più ampia e complessa.

<sup>61</sup> Tra le pochissime riprese tedesche, le uniche ad avere avuto un minimo di risonanza sembrerebbero essere una mostra del 1982, avente come tema l'educazione alla pace e come titolo *Sie nennen es Frieden*, e l'uso della frase «Sie nennen es Frieden. Wir nennen es Krieg» come slogan durante una manifestazione contro la NATO a Monaco di Baviera, nel 2008. Si tratta, peraltro, di attestazioni molto più tarde, nelle quali il legame con la matrice latina appare molto labile, mentre prevale un'ispirazione più generalmente pacifista.

<sup>62</sup> Lo ricorda TOSI (2017, 248).

alla Repubblica Sociale – il 17 marzo 1945:

Affamatori, locuste, ecc., tutti li potrete trovare i termini che vi definiscono gli anglo-americani. Promisero radiofonicamente dovizia di pane bianco e non lasciano ai nostri fratelli che un po' di pane nero; prospettarono la felicità e ammanniscono la desolazione; ventilarono l'agiatezza e arrecano la miseria. Ovunque fanno il deserto e lo chiamano pace<sup>63</sup>.

Il caso senz'altro più noto e importante di impiego della *sententia* tacitiana come slogan è la grande manifestazione nazionale contro la guerra del Vietnam che si tenne a Firenze il 23 aprile 1967 (Fig. 2)<sup>64</sup>, e che fu organizzata dall'Unione Goliardica Italiana. Sul manifesto ufficiale – che, come le fotografie dell'epoca testimoniano, venne riprodotto in

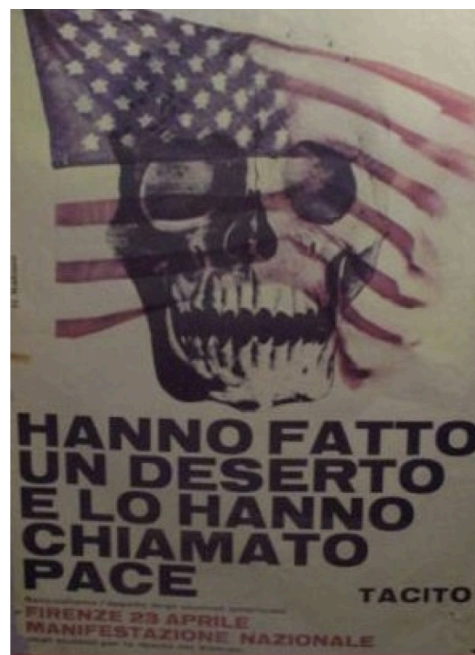


Fig. 2: Manifesto della manifestazione nazionale dell'Unione Goliardica Italiana, 1967.

numerose copie e portato in corteo – campeggia la frase «hanno fatto il deserto e lo hanno chiamato pace», esplicitamente presentata come una citazione di Tacito. La scelta dello slogan presenta una suggestiva affinità con la citazione di Tacito fatta da Robert Kennedy, ma è probabilmente indipendente dalla sua fortuna anglofona (anche perché la manifestazione, è bene sottolinearlo, precede di quasi un anno il discorso della Kansas State University), ed è riconducibile piuttosto, data la matrice studentesca della manifestazione, all'impressione suscitata da un testo di studio liceale e universitario. Si ingenera, così, un meccanismo circolare di reciproca influenza tra cultura alta e linguaggi popolari, tra piazza e ambienti accademici, dal momento che coloro che presero parte a quella manifestazione (e alle innumerevoli altre che

<sup>63</sup> Nel Dopoguerra, la frase di Tacito verrà invece usata per deplorare condizioni di pace umilianti sia nel dibattito alla House of Commons sulle condizioni da imporre alla Germania (ma la frase viene erroneamente attribuita ai Galli: cf. «The Times», 30 luglio 1946, cit. BRADLEY 2010, 141 n. 58), sia in un articolo pubblicato su «La nuova Stampa» il 9 febbraio 1947 a proposito delle cessioni territoriali imposte all'Italia dal trattato di Parigi.

<sup>64</sup> Il manifesto è riprodotto da BENARIO (1995-1996, 87).



seguirono, e che verosimilmente ne ripresero lo slogan) continuarono a citare la frase di Tacito<sup>65</sup>, che entrò a far parte del lessico condiviso del pacifismo.

A partire da questo periodo, infatti, si moltiplicano i casi in cui *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* entra in repertori di frasi sulla pace<sup>66</sup>. Il più interessante caso di quest'uso – che potremmo definire “tematico” o “antologico” – è rappresentato da un'installazione realizzata dal designer Ettore Sottsass nel 2007 presso la galleria “Antonia Jannone Disegni di Architettura” di Milano (**Fig. 3**), e costituita da una serie di pannelli con citazioni legate al tema della guerra, uno dei quali, intitolato *La legge dei potenti*, riportava per intero, in traduzione, *Agr. 30, 4*.

La *sententia* di Tacito continuerà ad essere utilizzata come slogan nelle manifestazioni pacifiste anche in seguito: ne ho trovato attestazioni in riferimento al controvertice pacifista tenutosi a Firenze il 20 novembre 1999 e alla marcia per la pace di Roma del 12 aprile 2003, in entrambi i casi nella medesima traduzione italiana già utilizzata nel 1967, e a questo punto divenuta canonica<sup>67</sup>.

Ma, una volta divenuta slogan di piazza, la *sententia* può perdere anche la sua connotazione antibellicista per divenire slogan di contestazione *tout court*, utilizzabile in contesti molto differenziati, e del tutto estranei a quello originario.

---

<sup>65</sup> Il manifesto con la frase di Tacito è ad esempio ricordato da Valerio Massimo Manfredi in un'intervista rilasciata a «La Stampa» nel 2014: «“Hanno fatto il deserto, e l'hanno chiamato pace”. Erano gli anni della guerra in Vietnam e questa frase campeggiava su un grande manifesto contro l'intervento americano. Lo vidi un giorno mentre tornavo dal liceo. E dicevo dentro di me: ma io questa frase la conosco, la conosco... e non riuscivo a trovare il testo dove andarla a stanare. Poi mi venne in mente il discorso di Calgaco in Tacito» (nel 1967, tuttavia, Manfredi, nato nel 1943, doveva avere già terminato il liceo da qualche anno). La *sententia* di Tacito è in seguito utilizzata, tra gli altri, da Giulietto Chiesa, che dell'Unione Goliardica Italiana era all'epoca vicepresidente: cf. «La Stampa» 8 novembre 1996; *ibid.*, 16 ottobre 2001. Come già ricordato, la citazione di Tacito (mediata, in questo caso, attraverso il discorso di Kennedy) è uno dei simboli del Sessantotto nello spettacolo teatrale *1968* di Serena Sinigaglia.

<sup>66</sup> Norberto Bobbio, in un articolo del 1975 su *L'idea della pace e il pacifismo* (p. 206), ricorda come «frasi famose come “solitudinem faciunt, pacem appellant”, “l'ordine regna a Varsavia”, la “pace dei cimiteri”, esprimono bene l'idea che la pace non è sempre giusta, e come tale non è sempre un beneficio»; Stefano Bartezzaghi, in una sua definizione di “pace” scritta per «La Repubblica» nel 2004, prende come punto di partenza «le più ovvie citazioni tacitiane (“Dove fanno il deserto, lo chiamano pace”) e verdiane (“la pace dei sepolcri!”)». *Agr. 30, 4* è inoltre l'unico testo antico presente in una raccolta di riflessioni sulla pace pubblicata su «Il Venerdì di Repubblica» del 28 marzo 2003.

<sup>67</sup> Nel 2008, uno striscione della manifestazione contro la Conferenza sulla sicurezza NATO di Monaco presentava invece, come si è già accennato, una versione tedesca meno letterale («Sie nennen es Frieden. Wir nennen es Krieg»), per la quale è difficile determinare con sicurezza una derivazione anche indiretta dalle parole di Tacito, data anche la loro scarsa diffusione in ambito germanofono.



Fig. 3: E. Sottsass, *Mnemosyne*, 2007 (per gentile concessione della galleria “Antonia Jannone Disegni di Architettura”, Milano).

Ad esempio, nel 1998, a Torino, i negozianti del centro che protestavano contro le nuove misure introdotte dal “piano urbanistico del traffico” (Put) tappezzarono le vetrine con manifesti recanti lo slogan «Hanno creato un deserto e lo chiamano Put»; mentre uno striscione con la scritta «Dove fanno il deserto, lo chiamano pace» è apparso alla Darsena di Milano nell’estate del 2016, durante la manifestazione contro lo sgombero di un centro sociale<sup>68</sup>.

La voce dei classici, dunque, penetra, in modo per lo più mediato e inconsapevole, in *milieux* che ad essi sono generalmente estranei, come l’ambiente del commercio<sup>69</sup> o quello dell’antagonismo. Si tratta di un fenomeno singolare, in virtù del quale i movimenti di contestazione finiscono per appropriarsi di quella stessa cultura classica che spesso avevano contestato in quanto appannaggio dell’*establishment* e degli ambienti più conservatori<sup>70</sup>.

A questo proposito, un dato particolarmente significativo – e che può, ancora una volta, aver agito da rilancio e da fattore condizionante – è il fatto che, nel 1994, due delle principali formazioni del panorama musicale rap legato ai centri sociali, i 99 Posse e i Bisca, inserirono nella scaletta della loro tournée congiunta un brano originariamente composto dal cantautore napoletano Daniele Sepe, *Vite perdite*, che inglobava nel testo la traduzione di *Agr.* 30, 4. Nella registrazione presente nell’album *live* tratto dalla tournée, il cantante della formazione, nell’introdurre il pezzo, sottolinea come «chi parlava di guerra 2000 anni fa parlava di guerra esattamente negli stessi termini in cui ne parliamo noi oggi». L’interesse dell’antico si misura dunque sulla sua capacità di «parlare» con le stesse parole di oggi; nella tradizionale polarità continuità-discontinuità che caratterizza il rapporto con l’antichità, l’elemento maggiormente apprezzato sembra qui, decisamente, quello della continuità.

A partire dalla guerra del Vietnam, peraltro, la frase di Tacito si è legata strettamente ad un atteggiamento non solo generalmente pacifista, ma specificamente critico nei confronti della politica estera “imperialista” degli Stati Uniti e dell’Occidente, e come tale ha trovato costante utilizzo in relazione a tutti gli scenari che li hanno visti coinvolti, e in particolare a quelli mediorientali. Come una scorsa all’elenco delle attestazioni rivela facilmente, la frase di Tacito è

---

<sup>68</sup> Per i dettagli di tutte queste occorrenze e le relative fonti giornalistiche, vd. l’elenco delle attestazioni pubblicato in calce all’articolo.

<sup>69</sup> Il caso di Torino non è isolato, se un articolo pubblicato su «La Repubblica – Genova» del 4 ottobre 2016 a proposito delle proteste degli esercenti contro un’ordinanza sulla chiusura notturna anticipata inizia con le parole: «tirano in ballo anche Tacito, i titolari dei locali del centro storico: *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*».

<sup>70</sup> Si tratta di una reazione che, in Italia, si lega anche alla strumentalizzazione ideologica di Roma antica operata dal regime fascista: cf. Canfora (1980).

servita per commentare gli interventi militari in Libano, Afghanistan, Iraq, Libia, Siria<sup>71</sup>.

E, come accadeva agli studenti di Stanford negli anni Sessanta, le parole di Calgaco continuano a suonare «almost uncomfortably topical and raw» per gli universitari, come nel 2006 scriveva, nella sua rubrica sul «Times Literary Supplement», Mary Beard.

### 8. *I paradossi di un'eccessiva fortuna*

Le nuove modalità comunicative che caratterizzano la società contemporanea, con le loro dinamiche orizzontali e non gerarchiche e con la loro predilezione per la brevità e l'immediatezza, hanno accresciuto enormemente le possibilità di diffusione di massime efficaci come quella tacitiana, oltre che la possibilità di compiere indagini capillari sul loro impiego. Le parole di Calgaco sono allora divenute una sorta *passe-partout*<sup>72</sup>, accrescendo ulteriormente quell'ampio spettro di utilizzi (ma, si potrebbe anche dire: quell'elevata possibilità di deformazioni semantiche) che, come si è visto, aveva caratterizzato già in precedenza la loro ripresa.

Di fronte ad una diffusione così ampia ed eterogenea, viene allora da chiedersi se sia ancora lecito parlare di “fortuna”, o anche solo di “sopravvivenza”. In molti casi, infatti, non solo viene a cadere completamente il legame con il contesto, per cui quello che in Tacito era stato solo il tassello di un discorso più ampio diviene un aforisma con valore universale e assoluto; ma viene spesso a perdersi anche la sua corretta attribuzione: più di un terzo delle occorrenze, infatti, presentano la frase come un mero slogan o una massima proverbiale, senza indicarne la fonte; non mancano casi di attribuzioni generiche<sup>73</sup> oppure errate<sup>74</sup>; ma anche i casi

<sup>71</sup> Il legame con lo scenario mediorientale appare particolarmente stretto, anche se non mancano attestazioni anche in relazione alla guerra civile in El Salvador, alla crisi del Darfur, alla situazione cecena.

<sup>72</sup> Come è possibile vedere dall'elenco delle attestazioni, amplissimo – probabilmente per effetto della notorietà assunta dalla frase durante il periodo della contestazione studentesca – è l'impiego della *sententia* nel giornalismo e nella pubblicistica italiani, che la applicano ai contesti più disparati, e in modo particolare a questioni di politica interna.

<sup>73</sup> Così, ad esempio, nel film *The Great Debaters*.

<sup>74</sup> Si è già ricordato come il nipote di Neville Chamberlain attribuisse la citazione dello zio a Byron, come alla House of Commons, nel 1946, essa fosse stata attribuita ai Galli, e come più recentemente in un blog de «L'Huffington Post» sia stata messa in relazione con i «senatori romani».

(circa la metà) nei quali l'attribuzione è corretta risultano, in realtà, fuorvianti, perché finiscono per ascrivere *in toto* a Tacito una posizione che era originariamente parte di una ben precisa dialettica argomentativa, contribuendo alla diffusione di un'immagine della sua storiografia nella quale i pur innegabili spunti di critica verso il sistema di potere imperiale finiscono per obliterare completamente l'organicità rispetto ad esso<sup>75</sup>.

Illuminante, ad esempio, è il fatto che, in un saggio del 1995, lo storico Amos Funkenstein faccia addirittura riferimento, come ad una realtà ben definita e dai contorni netti, alla «so-called opposition literature against Rome», che sarebbe stata «never tired of reminding the Romans that they create a desert and call it peace». Una sintesi che è frutto di linee interpretative che hanno non di rado caratterizzato anche la ricerca scientifica<sup>76</sup>, a conferma della continuità di una reciproca influenza tra ambienti specialistici e cultura diffusa. Andando ancora oltre nella direzione di una interpretazione radicale del discorso di Calgaco, si può notare come, all'inizio del 2010, nel corso del dibattito seguito alla pubblicazione di un articolo sul sito del “Middle East Forum”, critico verso l'Islam e fautore di una difesa degli interessi statunitensi in Medio Oriente, la discussione finisca per appuntarsi sull'interpretazione del passo tacitano, e uno degli interlocutori, che si firma con lo pseudonimo di “Turk”, scriva: «Tacitus, Agricola, Domitianus are only known by a handful of people now, but the last sentence of Calgacus “They make a desert and they call it peace” is still everywhere. This is the biggest victory of the “barbarian Calgacus”»<sup>77</sup>. La sovrapposizione tra impero romano e Stati Uniti gioca, qui, un ruolo centrale.

In un ultimo, radicale rovesciamento, *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* si è anche trasformato, da slogan pacifista, in motto militarista. Non solo nel panorama editoriale statunitense è possibile reperire un'intera serie di romanzi, appartenenti al genere della fantascienza militare, intitolata *A desert called peace*<sup>78</sup>, dove la ripresa del motto tacitano è probabilmente facilitata dall'uso del

<sup>75</sup> Sulla carriera politica di Tacito cf. BIRLEY (2000).

<sup>76</sup> Funkenstein, in particolare, fa riferimento a FUCHS (1964), che infatti inserisce il discorso di Calgaco nella sua rassegna delle voci critiche nei confronti della *pax Romana*.

<sup>77</sup> <http://www.danielpipes.org/comments/168198>.

<sup>78</sup> L'autore, Tom Kratman, è stato un ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti. Il primo romanzo della serie, intitolato *A desert called peace* (2007), racconta di un eroe solitario, «Carrera, scourge of the Salafis», che, grazie ad una nuova arma, si oppone alla *jihād* terrorista del califfato mondiale. «Only when he is finished will there be peace: the peace of an empty wind as it blows across a desert strewn with the bones of Carrera's enemies»: la sintesi proposta sul sito dell'editore (<http://www.baen.com/a-desert-called-peace.html>) è emblematica della prospettiva radicalmente rovesciata in cui viene letta la *sententia* di Tacito. Al tempo stesso è significativo che Kratman –

termine ‘desert’ nelle campagne militari portate avanti dagli USA in Medio Oriente<sup>79</sup>; ma nel 1994, durante la guerra d’indipendenza croata, una compagnia di artiglieria scelse uno stemma che fondeva simbologie delle SS e degli Ustascia, e che recava il motto *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, anche nella interessante variante *Ubi solitudinem faciunt, facem appellant*, che non è altrimenti attestata, e che sembra richiamare la fiaccola presente sul simbolo degli Ustascia. Questo stemma è balzato recentemente agli onori delle cronache, perché l’11 febbraio 2017 è stato indossato, a Zagabria, da alcuni attivisti durante una manifestazione, suscitando una notevole eco nei *media* croati per la ripresa di simboli nazisti, ma anche per la citazione latina, che è stata letta come un richiamo al fascismo e alla sua strumentalizzazione dei simboli di Roma antica<sup>80</sup>.

La straordinaria fortuna di un singolo *excerptum* – di certo la più celebre citazione tratta dalle opere di Tacito – ha dunque contribuito in maniera determinante a condizionare la percezione della sua intera opera; e ciò appare tanto più paradossale, se, come si è già più volte sottolineato, si tiene conto di quanto, nella concezione originaria, questa frase non potesse in alcun modo identificarsi con una *summa* del pensiero dell’autore<sup>81</sup>.

La complessa vicenda di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* non riguarda, peraltro, solamente la sua interpretazione e ricontestualizzazione, ma

---

secondo quanto riportato da Wikipedia, unica fonte biografica esistente – abbia compiuto gli studi superiori presso la «Boston Latin School», dove lo studio del latino e la pratica declamatoria sono curricolari e caratterizzanti.

<sup>79</sup> Basti pensare ai nomi – *Desert Shield*, *Desert Storm* e *Desert Fox* – che vennero dati alle operazioni compiute in Iraq durante la guerra del Golfo del 1990-1991.

<sup>80</sup> «Radi se o rimskoj izreci, a poznato je da su talijanski fašisti preuzeli svoju ikonografiju od Rimljana»: «è un proverbio romano, ed è noto che i fascisti italiani hanno preso la loro iconografia [sic] dai Romani», scrive ad esempio il 10 febbraio il sito croato «Antifašistički Vjesnik» ([www.antifasisticki-vjesnik.org/hr/vijesti/3/Znate\\_li\\_kako\\_izgleda\\_simbol\\_Satnije\\_taktickih\\_snajpera\\_Knin\\_/114/](http://www.antifasisticki-vjesnik.org/hr/vijesti/3/Znate_li_kako_izgleda_simbol_Satnije_taktickih_snajpera_Knin_/114/)).

<sup>81</sup> A ben guardare, un ruolo di rinforzo di questo meccanismo è giocato anche dalla prassi didattica: almeno in Italia, infatti, il discorso di Calgaco è uno dei passi di Tacito più frequentemente letti ed antologizzati, il che a sua volta contribuisce a diffondere, con modalità circolari, la rappresentazione di Tacito come critico dell’imperialismo romano e fautore della pace. Rivelatrici di una strategia didattica diffusa, che mira a motivare gli studenti attraverso agganci al loro vissuto e all’attualità, sono le parole del pedagogista Raffaele Mantegazza, intervistato dal «Corriere della Sera» il 16 ottobre 2016 sulle più efficaci metodologie didattiche: «ma lo sanno o no i professori che quando danno una versione di latino a casa, i ragazzi ci mettono meno di dieci minuti a procurarsi la traduzione in quella fogna che è Internet? Molto meglio allora proporre una riflessione sull’attualità di Tacito. Quando lui dice “Dove hanno fatto il deserto, ora lo chiamano pace” sta parlando anche della tragedia di Aleppo di questi ultimi mesi». Se infatti l’osservazione è sicuramente condivisibile, è necessario muoversi con cautela, per il rischio di un eccessivo appiattimento sull’attualità.

coinvolge anche lo stesso aspetto linguistico.

Non solo, infatti, in più della metà dei casi la citazione si presenta tradotta: un dato abbastanza ovvio, a proposito del quale, se mai, è interessante notare come la presenza di citazioni in lingua originale non sia sostanzialmente diminuita negli anni più recenti; ma le stesse citazioni in latino presentano fenomeni di adattamento e semplificazione sintattica<sup>82</sup>, la più comune delle quali è la soppressione di *ubi* che, eliminando la subordinata, trasforma il periodo in paratattico<sup>83</sup>.

Il più significativo mutamento linguistico è tuttavia quello per il quale sulla *sententia* tacitiana si è innestato un nuovo motto, *desertum fecerunt et pacem appellaverunt*<sup>84</sup>, che sostituisce al poco trasparente termine *solitudo* il più perspicuo *desertum*, utilizzando però un vocabolo che non è attestato in latino classico, dal momento che il participio *desertus* acquisisce solo in età cristiana la funzione di sostantivo singolare neutro<sup>85</sup>.

Infine, il portato allusivo della *sententia* tacitiana è ormai tale da rendere frequenti, soprattutto negli anni più recenti, i casi in cui la sua struttura linguistica viene manipolata, ed i termini semanticamente più marcati (e in particolare

---

<sup>82</sup> Peraltro, è la stessa selezione dell'*excerptum* a comportare una modifica dell'impianto linguistico del periodo tacitano, dal momento che la *sententia* vera e propria si pone originariamente in relazione sintattica con un più ampio contesto, nel quale il verbo *appellant* ha come complemento anche *imperium*, e viene determinato dal circostanziale *falsis nominibus*: cf. WOODMAN (2014, *ad loc.*).

<sup>83</sup> Occasionalmente anche con l'aggiunta di una congiunzione coordinante: *Solitudinem faciunt et pacem appellant* (così Einaudi ne *La bellezza della lotta*). *Ubi* è invece sostituito da *quum* in un articolo di G. Belot del 1898, mentre la forma *Ubi solitudinem fecere, pacem appellant [sic]* è attestata, come si è già visto, nella lettera di S.C. Valée. Come questi esempi dimostrano, la presenza di trasformazioni linguistiche non è un elemento che caratterizzi in modo peculiare le fasi più recenti della storia della *sententia*.

<sup>84</sup> Una prima attestazione della sostituzione di *solitudo* con *desertum* risale al già citato opuscolo pubblicato dal «Foreign and Commonwealth Office» nel 1860, ma particolarmente frequenti sono le occorrenze di ambito italiano e di anni più recenti (come gli articoli pubblicati su «EUI Law» nel 2006; su «La Repubblica – Bari» nel 2012; su «Limes on line» nel 2015; su «Linkiesta» nel 2016), forse per effetto di un processo di ritraduzione dello slogan del 1967: si noti, infatti, come la formula con *desertum* presenti per lo più i tempi verbali al perfetto, diversamente dall'originale tacitano, ma coerentemente con la traduzione al passato prossimo che campeggiava sui manifesti dell'Unione Goliardica Italiana. La fortuna vulgata della formula *Desertum fecerunt et pacem appellaverunt* è tale che ad essa è dedicata, nella versione italiana di Wikipedia, una specifica voce, che sottolinea la relazione con il Movimento studentesco e la contestazione degli anni Sessanta e Settanta.

<sup>85</sup> A partire da Tertulliano. In età classica è se mai attestata, a partire da Lucrezio, la forma plurale *deserta*: cf. ThLL 5.1 col. 686.66ss.; OLD s.v. 1b; *ultra* ELICE (2013, in particolare 31), senza specifici riferimenti al passo tacitano.

‘pace’) vengono sostituiti con altri<sup>86</sup>. A seconda del contesto, quindi, si potrà «fare il deserto» e chiamarlo «fattoria (farm)»<sup>87</sup>, «stabilità»<sup>88</sup>, «mercato»<sup>89</sup>, «libertà»<sup>90</sup>, «bellezza»<sup>91</sup>; ma anche «Put»<sup>92</sup>, «summit sul futuro del pianeta»<sup>93</sup> oppure – in riferimento alla politica italiana – «PD»<sup>94</sup>, «Partito della Nazione»<sup>95</sup> e «sinistra»<sup>96</sup>. Il significato originario viene, dunque, non solo deformato, ma addirittura svuotato, e la *sententia* si riduce ad essere un mero schema retorico.

## 9. Conclusioni

A conclusione di questa lunga analisi, è possibile sintetizzare una serie di considerazioni che in parte si discostano da quelle che potevano essere le supposizioni iniziali sui meccanismi di diffusione delle *sententiae* antiche, e che se generalizzate – pur con la necessaria cautela ed i necessari distinguo – possono contribuire a smontare alcuni pregiudizi che, in modo del tutto implicito e inconsapevole, possono condizionare la nostra valutazione dei fenomeni riconducibili alla permanenza dell’antico:

1. La fortuna è, in molti casi, una variabile del tutto indipendente dalle intenzioni dell’autore<sup>97</sup>.

---

<sup>86</sup> La sostituzione di uno o più elementi all’interno di un *excerptum* è di per sé indice della sua riconoscibilità: cf. BONANDINI (2010, 120s.), con particolare riferimento all’uso parodico di questo meccanismo.

<sup>87</sup> «The Times» 2 dicembre 1879, sulle modalità di colonizzazione della guerra anglo-boera.

<sup>88</sup> G. Bocca, *Ma sono al governo i veri sfascisti*, «La Repubblica» 3 aprile 1992.

<sup>89</sup> C. Petrini, *La ricchezza dei territori va pagata fior di quattrini*, «La Repubblica» 31 maggio 2016.

<sup>90</sup> «Vita» 2016, a proposito del sistema di welfare svedese.

<sup>91</sup> «La Repubblica - Bari» 29 luglio 2012.

<sup>92</sup> ‘Piano urbanistico del traffico’: vd. *supra*.

<sup>93</sup> «Left» 37/2016.

<sup>94</sup> Jena, *Tacito*, «La Stampa» 7 giugno 2016.

<sup>95</sup> E. Mauro, *La storia rottamata*, «La Repubblica» 21 giugno 2016.

<sup>96</sup> «L’Espresso» 13 novembre 2016. Si noti come queste occorrenze, che nel giro di pochi mesi impiegano tre volte la citazione tacitiana modificata per descrivere la situazione del Partito Democratico, creino un microsistema nel quale il condizionamento reciproco gioca un ruolo primario, più importante del richiamo a Tacito.

<sup>97</sup> Uso consapevolmente, per mere esigenze di chiarezza, un concetto complesso e controverso quale quello dell’intenzionalità autoriale, per il quale cf. MARTINDALE (2013, 3 s.), il quale – nel riprendere la prospettiva ermeneutica di Hans Georg Gadamer e Hans Robert Jauss – sottolinea anche come «a writer can never control the reception of his or her work».



2. La fortuna non è un fenomeno omogeneo, ma è soggetto a variazioni anche molto significative sia sull'asse diacronico, che su quello diatopico: nel caso specifico, la fortuna di *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* è un dato relativamente recente e in crescita, che presenta occorrenze consistenti solo a partire dall'Ottocento e che, pur essendo attestato in molteplici contesti, appare per lo più legato alla cultura anglosassone e a quella italiana.

3. Il processo di diffusione non è lineare, ma subisce momenti di rilancio in coincidenza con riprese particolarmente significative: basti pensare all'influenza esercitata, nell'ambito della contestazione alla guerra del Vietnam, dall'uso della citazione tacitiana da parte di R. Kennedy e come slogan della manifestazione nazionale italiana; ma anche alla sovrapposizione con la riflessione sull'ambiguità del lessico politico di Orwell, oppure a casi meno impattanti, ma che hanno comunque avuto una loro propria tradizione, come le riprese di Byron e di Burke. Nel determinare la storia della fortuna di una *sententia* (o di qualsiasi altro fenomeno antico), pertanto, uno non vale uno, ma alcune riprese fanno da volano e, al tempo stesso, condizionano la percezione successiva dell'ipotesto.

4. La percezione di un aspetto dell'antichità al di fuori della cerchia degli specialisti è condizionata da variabili in gran parte indipendenti dal dibattito scientifico; tuttavia, tra i due poli esistono condizionamenti reciproci: non solo perché, ovviamente, la divulgazione è (o dovrebbe essere) un precipitato della ricerca, ma anche perché il senso comune (e la formazione scolastica, che ad esso si lega) contribuiscono a formare quelle preconoscenze sulle quali la ricerca si innesta, e che in casi specifici possono anche condizionarne gli orientamenti.

Ogni epoca, si sa, costruisce (e ricostruisce) i propri classici, in un processo di continua rinegoziazione di significati. Nel caso delle citazioni d'autore divenute *geflügelte Worte*, questo processo è particolarmente sensibile, perché la loro particolare efficacia retorica ne svincola la sopravvivenza rispetto al loro nucleo concettuale originario.

Si tratta di un processo che, come si è visto, condiziona fortemente la nostra percezione dell'antico, e che per questo va tenuto in debita considerazione, cercando al tempo stesso di evitare di porsi troppo rigidamente in una prospettiva di "fedeltà" e di "tradimento" rispetto alla possibilità di determinare una "autenticità" del messaggio originario. Come ha scritto Hans Georg Gadamer, «When [the text] does begin to speak, it does not simply speak its word, always the same, in lifeless rigidity, but gives ever new answers to the person who

questions it and poses ever new questions to him who answers it. To understand a text is to come to understand oneself in a kind of dialogue»<sup>98</sup>.

### *Elenco delle riprese in ordine cronologico*

- Pierre Dupuy, *Carnets de lieux communs*, Bibliothèque Nationale de France, mss. Dupuy 900 e lat. 8790<sup>a</sup> (1605-1606).
- B. Spinoza, *Tractatus Politicus*, cap. 6 (*De monarchia*) § 4 (1675-1676).
- J. Swift – T. Sheridan, *A representation of the present condition of Ireland*, «The Intelligencer» 6 (1728).
- J.-J. Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, Amsterdam 1755.
- E. Burke, *Speech on Almas Ali Khan (30 July 1784)*, in P.J. Marshall – W.B. Todd (edd.), *The Writings and Speeches of Edmund Burke*, V. *India: Madras and Bengal: 1774–1785*, Oxford 1981.
- W. Scott, *Introduction*, in Id. (ed.), *The Minstrelsy of the Scottish Border*, Edinburgh 1802-1803.
- Galgacus, *The anti-Corsican or war of liberty: a series of letters addressed to the people of the United Empire*, London 1804.
- Lord Byron, *The Bride of Abydos* (1813).
- Lord Byron, *Letter to John Murray*, 24 novembre 1813, in L.A. Marchand (ed.), *Byron's Letters and Journals*, III, Cambridge, Mass. 1974, 173.
- *From the journal of Louis XVIII*, «The Times» 1 maggio 1815, 3.
- C.J. Blomfield, Bishop of London, *Speech in the House of Lords on the Irish Church Bill*, 24 agosto 1835, London 1835.
- S.C. Valée, lettera, 1838, cit. AGERON (1963, 40).
- Foreign and Commonwealth Office, *England and Napoleon III: the truth on the Italian question*, London 1860.
- *An appeal to the people of England on the recognition and superintendence of prostitution by governments by an English Mother*, National Anti-Contagious Diseases Act Association, Nottingham 1869<sup>2</sup>.
- F. Petruccelli della Gattina, *Il concilio*, Milano 1869, cap. 34.
- *Mr Gladstone and the Magyars*, in Scotus (ed.), *Facts and opinions anent Mr Gladstone's relation to the Eastern war*, Edinburgh-London 1878, 11-13.
- *Diario*, «Corriere della Sera» 1 settembre 1878, 1.
- «The Times» 2 dicembre 1879, 8.
- *Le Associazioni politiche*, «Corriere della Sera» 22 giugno 1881, 1.
- *North American Indian Legends and Fables*, «The Folk-Lore Record» V (1882), 93-143.

---

<sup>98</sup> GADAMER (1976, 57).

- rev. G.W. Cutter, *Prospective peace in europe*, «The american advocate of peace and arbitration» LI.2 (aprile-maggio 1889), 53 s.
- *Il XXV congresso annuale della Lega della Pace a Parigi*, «Gazzetta Piemontese» 30 luglio 1891, 1.
- G.B. Salvioni, *La statistica del divorzio. A proposito di un articolo degli Jahrbücher für National Oekonomie und Statistik di Jena (Serie III, Vol. VI, fasc. II, 31 agosto 1893)*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie» V (1894), 217-20.
- «The Times» 22 ottobre 1896, 4.
- G. Belot, *La restauration de l'autorité*, «Revue de métaphysique et de morale» VI (1898), 505-28.
- *Il ramo d'olivo*, «Corriere della Sera» 1 settembre 1898, 1.
- *La libertà senza limiti dell'on. Sacchi*, «Corriere della Sera» 1 novembre 1899, 1.
- N. Chambelain (1902), cit. H.S. Chamberlain, *Lebenswege meines Denkens*, Munchen 1919, 25.
- *Il dissidio religioso in Italia*, «Corriere della Sera» 31 luglio 1904, 1.
- F. Maggiorino, *Dopo i fatti di Grammichele*, «Corriere della Sera» 23 agosto 1905, 1.
- *Pace putrida*, «La Stampa» 5 gennaio 1906, 1.
- *Note vaticane*, «Corriere della Sera» 12 luglio 1906, 1.
- «The Times» 7 settembre 1907, 14.
- «The Times» 3 settembre 1909, 3.
- V. Bianchi-Cagliosi, *Il cristianesimo e le cause e le conseguenze morali della guerra*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie» LXXIV (1917), 193-98.
- E. Boutroux, *The Individual Conscience and the Law*, «International journal of ethics» XXVII (1917), 317-33.
- F. Greenwood Peabody, *The Peace-Makers*, «The Harvard theological review» XII.1 (gennaio 1919), 51-66.
- «The Times» 23 febbraio 1920, 10.
- L. Einaudi, *La bellezza della lotta*, «La Rivoluzione Liberale» 2.40 (18 dicembre 1923), 161s.; rist. *Le lotte del lavoro*, Torino 1924, 7-19.
- L. Einaudi, *Il 'minor male' di un industriale*, «Corriere della Sera» 14 agosto 1924, 1, rist. in L. Einaudi, *Cronache politiche ed economiche di un trentennio, VII. 1923-1924*, Torino 1965, 788.
- Volantino di propaganda inglese (1940), in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 13 settembre 1965.
- «The Times» 2 settembre 1940, 5.
- *This Land is Mine*, film, regia di Jean Renoir, USA 1943.
- E. Battistelli, *L'altra campana*, «La Stampa», 17 marzo 1945, 1.
- Speaker della House of Commons cit. «The Times» 30 luglio 1946, 8.
- P. Monelli, *E adesso, poveri noi?*, «La nuova Stampa» 9 febbraio 1947, 1.
- G. Papini, *Religio*, «Corriere della Sera» 3 novembre 1957, 3.
- S. De Grazia, *What authority is not*, «The American political science review» LIII (1959), 321-31.

- H.W. Baldwin, *Sapevamo che dopo la bomba il mondo sarebbe cambiato*, «Corriere della Sera» 1 agosto 1965, 5.
- Unione Goliardica Italiana, manifesto della manifestazione nazionale, Firenze 23 aprile 1967.
- R.F. Kennedy, *Conflict in Vietnam and at Home*, Landon Lectures Series – Kansas State University, 18 marzo 1968 [<https://www.k-state.edu/landon/speakers/robert-kennedy>].
- R. Goscinny, A. Uderzo, *Astérix et le chaudron*, Paris 1969.
- Papa Paolo VI, *messaggio per la Giornata mondiale della Pace*, 1 gennaio 1973.
- N. Bobbio, *L'idea della pace e il pacifismo*, «Il politico» XL (1975), 197-219.
- U.K. Le Guin, *The Word for World is Forest*, romanzo, New York 1976.
- A.W. Stargardt, *A far away country: the fruits of unrealistic diplomacy towards Cambodia*, «Pacific Affairs» LIII (1980), 298-305.
- L. Storoni, *I fumetti di Roma antica*, «La Stampa» 6 febbraio 1980, 3.
- *Sie nennen es Frieden*, catalogo della mostra, München 1982.
- Commento del *Time* all'offensiva israeliana in Libano (1982) cit. BENARIO (1995-1996, 87).
- E. Calzavara, *Homo praesens*, poesia, in Id. *Le ave parole*, Milano 1984 (rist. in Id., *Ombre sui veri*, Milano 2001<sup>2</sup>, 282).
- T. Sheehan, *Recent developments in El Salvador*, «The threepenny review» XVI (1984), 10-11.
- A. Cockburn, *The education of Daisy's father: a late imperial memoir*, racconto, «Grand Street» IV.4 (1985), 111-37.
- «The Times» 22/6/1985 9.
- E. McDonagh, *Between Chaos and new creation*, Dublin 1986, 44.
- G. Bocca, *Ma sono al governo i veri sfascisti*, «La Repubblica» 3 aprile 1992, 10.
- G. Whittington, K.J. Edwards, *“Ubi solitudinem faciunt pacem appellant”: the Romans in Scotland, a palaeoenvironmental contribution*, «Britannia» XXIV (1993), 13-25.
- D. Sepe – ‘O Zulù, *Vite Perdite*, canzone, in D. Sepe, *Vite Perdite*, 1993.
- Bisca – 99 Posse, *Vite Perdite*, canzone, in Bisca99Posse, *Incredibile Opposizione Tour 94*, 1994.
- Esercito croato, stemma dell'artiglieria tattica, 1994, cit. «Novi List», 13 febbraio 2017 [<http://www.novolist.hr/Komentari/Kolumne/Trafika-Predraga-Lucica/Povjerenstvo-za-suocavanje-sa-SS-om>].
- A. Funkenstein, *Terrorism and theory*, «Qui parle» VIII (1995), 112-22.
- G. Chiesa, *Quegli ottantotto anni consegnati al macero*, «La Stampa» 8 novembre 1996, 8.
- Commercianti di Torino, striscione, cit. «La Stampa - Torino» 15 ottobre 1998, 7.
- S. Siglienti, cit. «Corriere della Sera» 16 settembre 1999, 3, *E Siglienti l'assediato citò Tacito: fanno un deserto e lo chiamano pace*; 5 novembre 1999, 23; 18 novembre 2004, 29.
- Striscione del corteo del controvertice pacifista, Firenze 20 novembre 1999, cit. «La Stampa», 21 novembre 1999, 2; «Corriere della Sera» 21 novembre 1999, 5.
- G. Chiesa, *L'Alleanza: perchè l'America tace?*, «La Stampa» 16 ottobre 2001, 8.
- G. Riotta, *Così la storia diventa regolamento di conti*, «Corriere della Sera» 12 marzo 2003, 2.
- A. Giordano, *Com'è vecchio questo nuovo ordine del mondo*, «Il Venerdì di Repubblica» 784 (28

marzo 2003), 30-37.

- H. Porter, *A very Roman lesson for today*, «The Guardian» 6 aprile 2003.
- Striscione della Marcia per la pace, Roma 12 aprile 2003, cit. «La Stampa» 11 aprile 2003, 10.
- *1968*, testo teatrale di P. Ponti e S. Sinigaglia, regia di S. Sinigaglia, Torino, Associazione Teatrale Indipendente per la Ricerca, 2004.
- S. Bartezzaghi, *Pace*, «La Repubblica» 18 aprile 2004, 36.
- G. Pullara, *Un test per Roma capitale della pace*, «Corriere della Sera» 21 maggio 2004, 49.
- G. Riotta, *Darfur, la violenza trionfa mentre il mondo discute*, «Corriere della Sera» 2 febbraio 2005, 14.
- G. Palombella, *From human rights to fundamental rights. Consequences of a conceptual distinction*, «EUI Law» XXXIV (2006), 1-35.
- M. Beard, *They make a desert and call it peace*, «The Times Literary Supplement» 24 luglio 2006.
- F. Siniora, cit. E. Scalfari, *Hanno fatto un deserto e lo chiamano pace*, «La Repubblica» 30 luglio 2006, 1.
- *The Great Debaters*, film, regia di D. Washington, USA 2007.
- T. Kratman, *A desert called peace*, Wake Forest, NC, 2007.
- E. Sottsass, *Mnemosyne*. Mostra, galleria “Antonia Jannone Disegni di Architettura”, Milano (20 febbraio-17 marzo 2007), cit. C. Brambilla, *Ettore Sottsass: “Basta oggetti. Vi mostro gli orrori del mondo”*, «La Repubblica - Milano», 20 febbraio 2007, 11.
- R.F. Kennedy jr., «The Huffington Post» 4 aprile 2007 [[http://www.huffingtonpost.com/robert-f-kennedy-jr/robert-f-kennedy\\_b\\_45025.html](http://www.huffingtonpost.com/robert-f-kennedy-jr/robert-f-kennedy_b_45025.html)].
- *Sie nennen es Frieden. Wir nennen es Krieg*. Striscione del corteo contro la Conferenza sulla sicurezza della NATO, Monaco di Baviera, 10 febbraio 2008, cit. «Neues Deutschland», 11 febbraio 2008.
- *And they call it peace*, «The Economist» 1 marzo 2008.
- D. Bromwich, *Euphemism and American Violence*, «The New York review of books», 3 aprile 2008.
- G. Bocca, *L'autorità del male*, «La Repubblica» 12 novembre 2009, 1.
- G. Breccia, *Tre lezioni sulla guerriglia*, III. *manuale di controguerriglia*, «Limes» 2/2011, 293-309.
- M. Mirabella, *Luridi veleni e scelte miopi*, «La Repubblica - Bari» 29 luglio 2012, 1.
- C. Panarella, *Cancelli sbarrati in Villa comunale*, «La Repubblica - Napoli» 31 ottobre 2012, 1.
- F. Carrigan, *They make a desert and call it peace*, «Legal education review» XXIII (2013), 313-43.
- B. Spinelli, *Se la sinistra abbandona i diritti nel deserto*, «La Repubblica» 8 maggio 2013, 1.
- L. Parise, *Di Paola querela Emiliano: “Ci vedremo in tribunale”*, «La Repubblica - Bari» 2 aprile 2014, 1.
- *Folgorato a Micene da Agamennone*, intervista a V.M. Manfredi, «La Stampa» 29 novembre 2014, 7.
- F. Antonelli, *Pierre Bourdieu mette a nudo il corpo sociale*, «Il manifesto» 16 aprile 2015.

- M. Zucchetti, *No guerra no NATO. Per un paese sovrano e neutrale*, discorso, 21 aprile 2015, in «Il manifesto» 20 aprile 2015 [<https://ilmanifesto.it/storia/no-alla-guerra-no-alla-nato-no-al-finto-utilizzo-pacifico-dellapparato-militare>].
- A. Antonelli, *Sul caso Azzollini il Senato è senza vergogna*, «L'Huffington Post (Italia)» 29 luglio 2015 [<http://www.huffingtonpost.it/news/antonio-azzollini>].
- D. Fusaro, *Hiroshima: le due bombe atomiche come fondamento del dominio Usa*, «Il fatto quotidiano» 6 agosto 2015 [<http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/08/06/le-due-bombe-atomiche-come-fondamento-del-dominio-usa/1935602>].
- G. Cucchi, *La Siria e la guerra che il buon generale non combatte mai*, «Limes on line» 30 ottobre 2015 [<http://www.limesonline.com/la-siria-e-la-guerra-che-il-buon-generale-non-combatte-mai/87576?prv=true>].
- C. Petrini, *La ricchezza dei territori va pagata fior di quattrini*, «La Repubblica» 31 maggio 2016, 15.
- P. Caldarola, *Sul referendum i renziani sono sadomasochisti*, «Lettera 43», 10 maggio 2016 [[http://www.lettera43.it/firme/sul-referendum-i-renziani-sono-sadomasochisti\\_43675245110.htm](http://www.lettera43.it/firme/sul-referendum-i-renziani-sono-sadomasochisti_43675245110.htm)].
- Jena, *Tacito*, «La Stampa» 7 giugno 2016.
- E. Mauro, *La storia rottamata*, «La Repubblica» 21 giugno 2016, 1.
- M. Zucchetti, *Una Valle pacificata e un Mostro*, «Il manifesto» 24 luglio 2016 [<https://ilmanifesto.it/storia/una-valle-pacificata>].
- Striscione del centro sociale occupato Zip, Milano, cit. «La Repubblica - Milano» 10 agosto 2016, 7.
- R. Lupoli, *Nel deserto del G20 il clima non cambia*, «Left» 37/2016 (10 settembre 2016).
- M. Dotti, *Svezia: hanno fatto il deserto e l'hanno chiamato libertà*, «Vita» 20 settembre 2016. [<http://www.vita.it/it/interview/2016/09/20/svezia-hanno-fatto-il-deserto-e-lhanno-chiamato-liberta/69>].
- E. Manna, *Movida e divieti: "Patente a punti e vigilantes privati"*, «La Repubblica - Genova» 4 ottobre 2016, 3.
- J. Kerry, *Remarks on the Transatlantic Relationship*, Bruxelles: United States Mission to the European Union, 4 ottobre 2016 [<http://www.state.gov/secretary/remarks/2016/10/262750.htm>].
- M. Rabaey, *Ze maken een woestijn en noemen het vrede*, «De Morgen» 5 ottobre 2016, 8.
- G. Fregonara, O. Riva, *Il dilemma dei compiti*, «Corriere della Sera» 16 ottobre 2016, 20.
- F. Scaglione, *Con Trump finisce il mito dell'America contro il resto del mondo (si spera)*, «Linkiesta» 9 novembre 2016 [<http://www.linkiesta.it/it/article/2016/11/09/con-trump-finisce-il-mito-dellamerica-contro-il-resto-del-mondo-si-spe/32320>].
- B. Manfellotto, *Hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato sinistra*, «L'Espresso» 13 novembre 2016 [<http://espresso.repubblica.it/opinioni/questa-settimana/2016/11/09/news/hanno-fatto-un-deserto-e-lhanno-chiamato-sinistra-1.287756>].
- A. Melloni, *Il bene, il male e il senso del Natale*, «La Repubblica» 28 dicembre 2016, 26.
- I. Dionigi, *Quel mondo classico che svela l'inganno nascosto nelle parole*, «La Repubblica», 23 gennaio 2017 28.

*Riferimenti bibliografici*

AGERON 1963

C.-R. Ageron, *Administration directe ou protectorat: un conflit de méthodes sur l'organisation de la province de Constantine (1837-1838)*, «Revue française d'histoire d'outre-mer» L, 5-40.

BENARIO 1995-1996

H. Benario, *Tacitus and Viet Nam*, «CO» LXXIII, 87-88.

BENARIO 2007

H. Benario, *Tacitus in America*, in R. Bedon – M. Polfer (éds.), *Être romain: Hommages in memoriam C.M. Ternes*, Remshalden, 57-67.

BIRLEY 2000

A. Birley, *The life and death of Cornelius Tacitus*, «Historia» XLIX, 230-47.

BONANDINI 2010

A. Bonandini, *Il contrasto menippeo: prosimetro, citazioni e commutazione di codice nell'Apocolocyntosis di Seneca. Con un commento alle parti poetiche*, Trento.

BRADLEY 2010

M. Bradley, *Agricola and the Conquest of Britain: Representations of Empire in Victorian and Edwardian England*, in Id. (ed.), *Classics and Imperialism in the British Empire. Classical presences*, Oxford-New York, 123-57.

BROMWICH 2000

D. Bromwich (ed.) *Edmund Burke: On Empire, Liberty, and Reform: Speeches and Letters*, New Haven.

CANFORA 1979

L. Canfora, *La Germania di Tacito da Engels al nazismo*, Napoli.

CANFORA 1980

L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino.

CITTI – PASETTI 2015

F. Citti – L. Pasetti, *Declamazione e stilistica*, in M. Lentano (ed.), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli, 115-48.

CLARK 2008

T. Clark, *The Last Campaign: Robert F. Kennedy and the 82 Days that Inspired America*, New York.

DELATOUR 1995

J. Delatour, *De l'art de plaider doctement: les notes de lecture de Pierre Dupuy, jeune avocat (1605-1606)*, «Bibliothèque de l'école des chartes» CLIII, 391-412.

DERRIDA 1972

J. Derrida, *Signature événement contexte*, in Id., *Marges de la philosophie*, Paris, 365-93.

DIONIGI 2016

I. Dionigi, *Il presente non basta. La lezione del latino*, Milano.

ELICE 2013

M. Elice, *Le parole del deserto: sconfinamenti lessicali*, in G. Baldo – E. Cazzuffi (edd.), *Regionis forma pulcherrima: percezioni, lessico, categorie del paesaggio nella letteratura latina*. Atti del Convegno di studio (15-16 marzo 2011), Firenze, 19-42.

FO 2007

A. Fo, *Ancora sulla presenza dei classici nella poesia italiana contemporanea*, in N. Borsellino – B. Germano (edd.), *L'Italia letteraria e l'Europa*, III. *Tra Ottocento e Duemila*. Atti del Convegno di Aosta (13-14 ottobre 2005), Roma, 181-246.

FUCHS 1964

H. Fuchs, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin (prima ed. 1938).

GADAMER 1976

H.G. Gadamer, *On the Problem of Self-Understanding*, in Id., *Philosophical Hermeneutics*, trad. D.E. Linge, Berkeley-Los Angeles, 44-58.

GIANCOTTI BOSCHERINI 1970

E. Giancotti Boscherini, *Lexicon Spinozanum*, La Haye.

GRAFTON 2010

A. Grafton, *Tacitus and Tacitism*, in GRAFTON – MOST – SETTIS 2010, 920-24.

GRAFTON – MOST – SETTIS 2010

A. Grafton, G. W. Most, S. Settis (edd.), *The Classical Tradition*, Cambridge, Mass. – London.

HAVERFELD 1916

F. Haverfield, *Tacitus during the Late Roman Period and the Middle Ages*, «JRS» VI, 196-201.

KIRCHNER 2001

R. Kirchner, *Sentenzen im Werk des Tacitus*, Stuttgart.

MARCHAND 1974

L.A. Marchand (ed.), *Byron's Letters and Journals*, III. "Alas! the love of women", 1813-1814, Cambridge, Mass.

MARCHESI 1993

C. Marchesi, *Il libro di Tersite*, Palermo (prima ed. Roma 1920).

MARTINDALE 1993

C. Martindale, *Redeeming the Text: Latin Poetry and the Hermeneutics of Reception*, Cambridge.



MAZZA 1979

M. Mazza, *La 'Germania' di Tacito: etnografia, storiografia e ideologia nella cultura tedesca dell'ottocento*, «StudUrb» LIII, 167–217.

MEHL 1976

A. Mehl, *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. Ein antikes Zitat über römischen, englischen und deutschen Imperialismus*, «Gymnasium» LXXXIII, 281-88.

MELLOR 1993

R. Mellor, *Tacitus*, New York-London.

NIUTTA 1996

F. Niutta, *Sul codice Esinate di Tacito, ora Vitt. Em. 1631 della Biblioteca Nazionale di Roma*, «QS» XXII, 173-202.

ORWELL 1946

G. Orwell, *Politics and the English Language*, «Horizon» XIII, 252–65.

PASETTI 2013

L. Pasetti, *Spudorati eufemismi, false definizioni. Vicende di uno schema retorico nella letteratura latina di età imperiale*, «Griseldaonline» XIII, 1-16.

[<http://www.griseldaonline.it/temi/pudore/spudorati-eufemismi-letteratura-latina-imperiale-pasetti.html>].

PIANEZZOLA 2007

E. Pianezzola, *Libertas et speciosa nomina: la forza suggestiva delle formule politiche*, in Id., *Percorsi di studio. Dalla filologia alla storia*, Amsterdam, 299-309 (già in «BStudLat» XXVII, 1997, 142-54).

PÖHLMANN 2003

E. Pöhlmann, *Codex Hersfeldensis und Codex Aesinas: zu Tacitus' Agricola*, «WJA» XXVII, 153-60.

DE SAINT-DENIS 1942

E. de Saint-Denis (ed.), *Tacite. Vie d'Agricola*, Paris.

SANTAGATA 2002

M. Santagata, *L'Isola Che Non C'è*, in I. Dionigi (ed.), *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini*, Milano, 215-28.

SKINNER 1996

Q. Skinner, *Reason and rhetoric in the philosophy of Hobbes*, Cambridge.

SKINNER 2007

Q. Skinner, *Paradiastole: Redescribing the vices as virtues*, in S. Adamson – G. Alexander – K. Ettenhuber (edd.), *Renaissance Figures of Speech*, Cambridge, 149-66.

SPINA 1999

L. Spina, *Chiamare le cose col loro nome: a proposito di Tucidide III 82.4*, «QS» XLIX, 247-60.

SYME 1963

R. Syme, *Tacitus*, Oxford.

TOSI 1991

R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano (ediz. aggiornata *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, Grenoble 2010<sup>2</sup>).

TOSI 2017

R. Tosi, *Proverbi di guerra*, in A. Bonandini – E. Fabbro – F. Pontani (edd.), *Teatri di guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità*, Milano-Udine, 243-64.

UNTERSTEINER 1975

M. Untersteiner, *Incontri*, a cura di R. Maroni, L. Untersteiner Candia, Trento.

VANCE 2011

N. Vance, *Anxieties of Empire and the Moral Tradition: Rome and Britain*, «IJCT» XVIII, 246-61.

VOLPILHAC-AUGER 1995

C. Volpilhac-Auger, *Jean-Jacques Rousseau traducteur de Tacite*, Saint-Étienne.

WOODMAN 2014

A. J. Woodman (ed.), *Tacitus. Agricola*, Cambridge.